

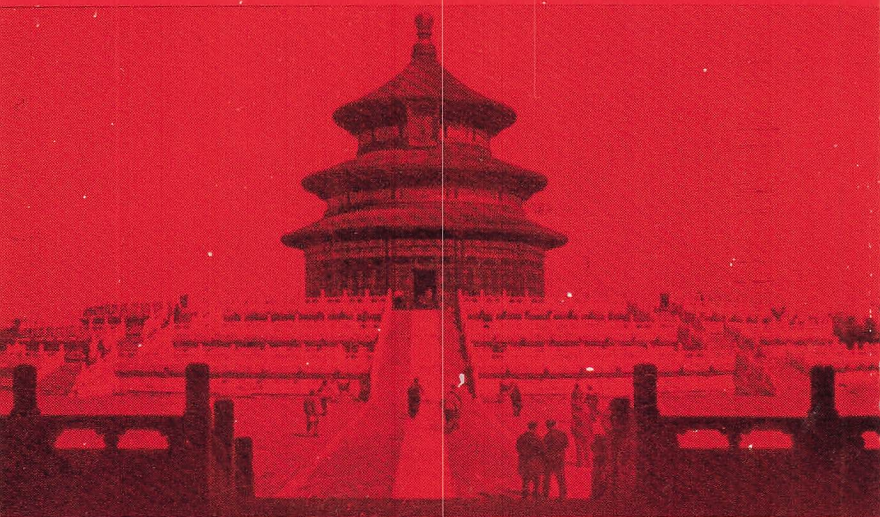
DON SALVATORE BUGGEEA

S. D. B.

Il Dragone d'Oriente

Brevi memorie Cinesi e Thailandesi

II



PALERMO 1994

DON SALVATORE BUGGEA
S. D. B.

Il Dragone d'Oriente

Brevi memorie Cinesi e Thailandesi

II

Palermo 1994

In copertina: Tempio del Cielo in Pekino.

*Alla memoria dei Genitori, Parenti, Benefattori
e Concittadini, che hanno sempre incoraggiato
ed aiutato l'A. nelle opere di filantropia e soli-
darietà umana, per la gloria dell'Onnipotente
Creatore e la felicità eterna di tutti gli esseri
umani dell'universo e con gli auguri di ogni bene,
di buona salute e di vera santità di vita.*

Palermo, 1994

L'AUTORE

Presentazione

Questo secondo opuscolo di Don Buggea è prosecuzione del suo precedente diario, e vuole essere un ulteriore edificante messaggio missionario al benevolo lettore.

Il linguaggio è tanto scarno ed elementare quanto spontaneo e sincero; ed è proprio questa peculiarità, che dà allo scritto insieme al senso del concreto vissuto, la convinta credibilità e quindi ne fa un piccolo, ma valido ed interessante documento di storia.

È innanzi tutto un documento di storia.

Don Buggea infatti ha vissuto di persona in pieno il periodo della invasione della Cina, da parte delle truppe rivoluzionarie di Mao. Il quadro che ci presenta è estremamente penoso, sul principio ideologico sventolato ai quattro venti: "Tutto è di nessuno, perché tutto è del popolo". La soldataglia imbevuta di siffatto dottrinarismo sociale ateo procedette al saccheggio e alla radicale spoliazione delle case, lasciando solo gli occhi per piangere.

Chi nascose o peggio mostrò il suo dissenso, che era stato qualcuno della prece-

dente amministrazione cittadina, venne spietatamente messo fuori, onde l'orribile spettacolo delle quotidiane esecuzioni di centinaia di povere persone. Tutto questo sul proposito di costruire una nuova società, in cui si sarebbe realizzata la pianificazione generale dei cervelli e della vita sociale.

Di qui la persecuzione contro la Chiesa Cattolica, la quale significò la privazione di letteralmente tutto, la cattura dei sacerdoti cattolici e salesiani cinesi condannati a morire nelle più squallide e disumane prigioni del nuovo regime. Di qui l'esercizio nascosto eroico missionario dei sacerdoti non riconosciuti come tali e quindi lasciati ancora liberi, perché stranieri.

Ed ecco un Don Buggea, la cui missione diventa tutto un andare travestito ed occulto; e tra pericoli di ogni sorta, un andare con un corpo stremato dalle lunghe distanze, un andare, costi quel che costi, per sentieri che spesso sono pietrose trazzere, un andare però sempre col sorriso sulle labbra a portare il conforto di una presenza d'amore gratuito, di luce, di speranza alle spaurite comunità cristiane sparse sulle ampie regioni.

Perciò non mancano le paurose avventure come quella del compagno di viaggio az-zannato dalla tigre, il quale, mentre Don Buggea rimane immobile impietrito dallo

spavento, si lascia trasportare come morto nella tana, ove sembra questo il suo tragico destino essere sbranato dai tigrotti, ma che con estrema lucidità mentale, riesce pian piano a estrarre la pistola dalla tasca e a freddare d'un colpo la bestia.

È infine un documento della pietà, della fede, dell'amore gratuito che anima i Missionari in terra pagana e spesso ostile: **Poveri, Disarmati, Bisognosi** di tutto ma paradossalmente ricchi della potenza misteriosa di Dio, forti per la non meno misteriosa potenza della grazia, liberi della libertà dello spirito che misteriosamente si congiunge con la mistica obbedienza unitiva col **Cristo Salvatore**.

Perciò la lettura di questo piccolo elaborato diventa sollecitazione a prendere coscienza del problema della missionarietà, che costituisce gran parte essenziale dell'anima della Chiesa, e del singolo cristiano, e a farlo proprio con la preghiera, e con la partecipativa operosa presenza.

Don Luigi Alessi S.D.B.

Un breve commento...

Nell'anno 1991, don Salvatore Buggea S.D.B. pubblicò un volumetto di brevi memorie, specchio autentico della sua vita di missionario in Cina e in Thailandia, intitolato: Dragone d'Oriente.

Avendo subito l'incanto della semplicità di vita e della forza che emanava dalla sua Fede che trasudava da ogni episodio narrato, ne volli fare un breve commento che, successivamente, fu confortato dall'autorevole assenso del Rettore Maggiore della Direzione Generale Opera Don Bosco, rev.do don Egidio Viganò, che, tra l'altro, ebbe a scrivere che quel libro... "farà del bene!".

Quella prestigiosa affermazione spinse l'A. a continuare la sua fatica, riprendendo, cioè, gli appunti vergati in Cina ed accantonati per tanto tempo.

Debbo confessare di avere anch'io stimolato l'A. a riprendere i diari per pubblicare il secondo volume del "Dragone" sperando che non sia l'ultimo, dato che c'è dell'altro materiale.

A prescindere dai fatti, talvolta vera-

mente eccezionali, avvenuti in quei lontani Paesi, tanto diversi dal nostro, vissuti in prima persona dal Missionario e, spesso, col rischio della sua stessa vita, quel che si rileva – oltre all'animus – è la Fede e la completa dedizione, che mi piacerebbe appellare "abbandono" alla Suprema Volontà del Creatore.

Ciò è detto con semplicità, direi con candore, senza orpelli narrativi e senza retorica; ma è proprio questa descrizione semplice che scende nel fondo del cuore.

La narrazione procede – pur essendoci – senza "suspence" e scorre, avvincente, fino alla conclusione ovvia ma importantissima, che siamo... tutti nelle mani di Dio. E sorge spontanea una domanda e cioè che tutti gli esseri del mondo dovrebbero infine capire di essere tutti fratelli, anche se sono di colore e di religioni diverse.

Non voglio continuare con considerazioni futili e fuor di luogo ma vorrei raccomandarvi caldamente la lettura di questo secondo volumetto del "Dragone" perché lo spirito che ha permeato il primo, continua, costante ed uguale, ad aleggiare sul secondo, così pieno di avventure edificanti per lo spirito di qualunque lettore.

E come il primo vi ha accompagnato senza annoiarvi, io so che questo secondo li-

briccino vi farà anch'esso bene, anzi più che bene ancora.

Ed è con questo augurio che mi piace concludere queste mie povere righe di commento.

Giuseppe Cavallaro*

(*) Scrittore e poeta nonché traduttore dell'Eneide di Virgilio in lingua siciliana. Tale Opera è stata edita dall'Associazione Nazionale "Ludi di Enea" - Via Col. Romej, 15 - Trapani (Prof. Vento).

Viaggio a TungPi

Il mio soggiorno a Pak Heung volgeva al termine e, dopo la visita del vescovo Mons. Arduino, mi dovetti affrettare a prepararmi per raggiungere la sede di TungPi, mia nuova destinazione. Debbo confessare che andavo malvolentieri a TungPi, in quanto mi ero affezionato non solo ai fedeli di Pak Heung, ma anche al lavoro che svolgevo. Ovviamente, come sacerdote, devo ubbidire ai miei Superiori ed allora, quella sera del 2 giugno 1948, con i miei effetti d'uso chiusi in una valigetta, presi il treno a Lok Chon per raggiungere la città di Pen Siek, da dove sarei arrivato alla nuova destinazione di TungPi.

Debbo precisare, invece, che passai la notte nell'unico albergo di PenSiek, quasi a metà strada, non essendovi mezzi, specialmente di notte, per raggiungere TungPi, dov'ero destinato.

Questo disagio mi procurò tanti di quei pensieri da non poter dormire. Stetti a sonnecchiare semplicemente solo per l'enorme

stanchezza del lungo viaggio.

L'indomani, dopo aver pagato l'albergo, aspettai sulla strada, in attesa dell'autocarro, che faceva servizio di autobus tra PensSiek e LinChwo, che non era ancora la mia sede.

Poco dopo arrivò il mezzo, e una trentina di persone si affollarono, con le loro povere cose, sul camion. Io, ad evitare la confusione, ebbi l'opportunità di sedere accanto all'autista, in cabina.

Così facendo, risparmiassi anche un viaggio di una giornata, ed evitai un più lungo percorso di quasi una settimana, per via fiume, infestato, per altro, dai pirati. Ribadisco che c'era un risparmio, pur pagando il doppio biglietto, sia di denaro che di rischio.

Appena fummo tutti in vettura (è un eufemismo attribuito a quel mezzo che poteva da un momento all'altro disintegrarsi), l'autista partì a velocità sostenuta per poter raggiungere la sede prima che scendesse la notte. Io mi raggomitolai nel mio angolino e, mentalmente, iniziai a recitare le preghiere della giornata, e per devozione e per occupare il tempo.

Fortunatamente, e lo dico perché non ci furono né guasti meccanici né inconvenienti di percorso, alle 20 arrivammo a LinChwo, dove peraltro ero atteso dal Vicario foraneo Don Mario Calvi, che già conoscevo.

Fui ospitato nella sua scuola che comprendeva un migliaio di alunni, per due giorni, che mi furono utili per riprendere lena, dato che il resto del viaggio avrei dovuto finirlo in bicicletta.

Preciso che l'autocarro che mi aveva scaricato a LinChwo, il giorno dopo ritornava indietro lasciando i viaggiatori (esclusi quelli che dovevano rimanere a LinChwo) tutti a piedi. Questi poveretti che non avrebbero viaggiato di notte per ovvi motivi – quali animali pericolosi e pirati della strada – si sarebbero accomodati alla meglio a LinChwo e avrebbero raggiunto le località vicine, con la nuova giornata, andando a piedi o con qualche mezzo di fortuna.

Da quanto vi narro si può dedurre quale sia la difficoltà di muoversi nell'immensità delle Province della Cina: vi sono pochissime macchine solo nelle grandi città, dove esistono molte biciclette, ma nei piccoli paesi si va... a piedi. Nella sede che avrei raggiunto, e cioè a TungPi, ad avere la bicicletta eravamo solo due: il sindaco e io.

E fu la bicicletta che mi mise in condizione di coprire i quaranta chilometri che dividono TungPi da LinChwo e che, purtroppo, ogni mese, furono regolarmente superati, dovendo io recarmi per il ritiro mensile a LinChwo. È giusto che vi dica che noi mis-

sionari della zona, mensilmente, avevamo l'abitudine di riunirci nella sede di LinChwo, oltre che per risolvere i nostri problemi religiosi, anche per le attività organizzative.

La sede di TungPi

Adesso è venuto il momento di descrivere la mia nuova sede di TungPi.

Si tratta di una cittadina che comprende quindici mila abitanti, composta da case basse e soltanto da qualche palazzetto. È circondata da mura molto spesse, alte quattro metri. Vi sono, vigilate dalle varie famiglie, soltanto quattro porte ai quattro punti cardinali. Queste porte vengono aperte alle sei del mattino e chiuse alla stessa ora nel pomeriggio. L'orario rimane sempre lo stesso e questo mi fa tornare alla mente un episodio non certo piacevole.

Dopo aver viaggiato a piedi per una buona mezza giornata, essendo arrivato dopo le ore 18, trovai la porta chiusa. Non avevo nessuna possibilità di varcare quel benedetto uscio. Cominciai allora a passeggiare, poi, stanco, mi fermai un pò finché mi sedetti a terra per la stanchezza, né mi venne di pensare ai serpenti, comuni in quella zona, e neppure agli animali feroci che, di notte,

escono dalle tane per la consueta caccia. Arrivai, per miracolo, fino alle sei del mattino seguente, armato di un solo bastone che era mia consuetudine portare nei viaggi missionari.

Ritengo opportuno parlare di TungPi che, s'è per me chiara, non lo è per il lettore, per cui vi descrivo un pochino la situazione locale. Si tratta di un grande e disteso distretto che comprende quattro chiese con altre tre sottosezioni, dove vivevano alcune famiglie cristiane, che dovevano essere accudite e incoraggiate nella Fede. In TungPi, la missione cattolica annoverava circa trecento studenti del "Leimentou" (scuola Mons. Versiglia); Inoltre, vi erano due suore locali missionarie: una si occupava della parte spirituale della scuola, l'altra, invece, dell'apostolato da svolgere tra gli ammalati e i catecumeni.

La città di TungPi assommava allora circa mille cristiani; ed oltre a quella scuola, c'era l'Azione Cattolica e il Gruppo "Giovani Volontari", fondato da Mons. Cucchiara, grande e zelante missionario di Agrigento. Vi era un piccolo dispensario di medicine per i più poveri, che portava l'iscrizione: *"Qui le medicine sono gratuite, però si accettano le donazioni volontarie, per poter comprare altre medicine"*. Tale dispensario con l'aiuto

volontario del dottore locale, peraltro presidente dell'Azione Cattolica, fu anche ingrandito. Le due suore, di cui ho già parlato, prestavano la loro opera a favore di donne e bambini. Di tanto in tanto, anch'io andavo a lavorare volontariamente per gli uomini, essendo in possesso del diploma di infermiere, conseguito a Shangai, sotto la guida dei dottori primari del "General Hospital" di quella città.

Caratteristica dei paesi cinesi, e quindi anche di TungPi, è il mercatino cosiddetto dei "*cinque giorni*", che si svolge dalla mattina alla sera, sulla strada principale del paese. Vi affluiscono i venditori portando generalmente la merce sulle spalle, magari qualvolta coadiuvati da qualche familiare. Dopo aver disteso per terra delle stuoie, dispongono il materiale da vendere, mentre gli acquirenti vanno girando per comprare la merce di cui hanno bisogno.

Lotta con la tigre

La prima notte che passai a TungPi fu una notte insonne, in quanto non riuscivo fermare il cervello che mi ripresentava la vita trascorsa a PakHeung.

Rivedevo la bella chiesetta di legno con il pavimento in terra battuta rivedevo i buoni cristiani che volevano che io non partissi e mi venivano alla mente le note facce dei giovani "D. Bosco" nonché tanti altri fatti con altrettanti pericoli accaduti in quella località.

E rivissi un'avventura che voglio raccontarvi e che avrebbe potuto costarmi addirittura la vita.

Ero stato chiamato da una famiglia cristiana per amministrare i Santi Sacramenti a un ammalato grave. Seppure tardi e seppure la distanza fosse considerevole, dovendo fare a piedi quasi due ore di strada, mi posi in cammino con un giovane che conosceva la via, dovendo attraversare una piccola foresta che poteva essere il covo di qualche tigre. Il

giovane non si rifiutò di accompagnarmi perché si trattava di apostolato ed era molto importante, essendo il malato tanto grave. Il giovane però aveva preso le sue precauzioni, essendo un lottatore di tigri. Aveva portato, oltre a un pò di cibo che ci affrettammo a consumare, anche due tute.

Arrivammo più tardi sul luogo dove compii i miei doveri di sacerdote verso il malato, ma poi fummo intrattenuti da altri cristiani presenti che vollero confessarsi e ricevere la comunione. Insomma, per dirla in breve, si fece molto tardi, e riprendemmo la via del ritorno alle ore 17.

Camminavamo già da un'ora e l'oscurità incombeva, per cui il mio giovane amico pensò opportuno di indossare e di farmi indossare la tuta della salvezza¹ e il casco, dato che dovevamo attraversare, ormai in piena oscurità, l'ultimo tratto della foresta che poteva darci qualche sorpresa.

Camminavamo in fila indiana – egli davanti, io dietro – inoltrandoci e nella foresta e nel buio: io pregavo ed egli faceva altret-

¹ Per "tuta della salvezza" bisogna intendere un indumento composto da una tuta (tipo sub) con un casco (tipo motociclista) e di un occhiale di plastica trasparente, sicuro. La tuta è fatta di un tessuto scivoloso sul quale si passa del sapone o del grasso al fine di evitare la presa degli unghioni dell'animale.

tanto, quando, a un tratto, sentimmo un movimento di frasche nella boscaglia. L'amico accese subito la lampada a pile, a mano, dirigendo la luce verso il folto del bosco. La luce della nostra lampada si era incrociata con gli occhi verdi e lucenti di una grossa tigre, che sorpresa si arrestò di botto. Il giovane mi fece cenno di stargli dietro ed intanto mi prendeva dalle mani il coltellaccio a mezza lama che io tenevo. La lampada era sempre diretta sulla faccia della tigre per impedirle di muoversi. Gli istanti scorrevano lenti e veloci nello stesso tempo e tra i tre, il più preoccupato ero io, ragione per cui pensai di affidare le nostre due vite al Signore. Ma la tigre se pure infastidita dalla luce, s'era decisa. Dopo aver raccolte le forze, spiccò un salto verso la luce, cioè verso di noi. Il giovane prima si acquattò, tenendo il coltello pronto per poterla sbudellare, poi si sollevò ma il colpo non riuscì completamente. Tutto quel che ho raccontato avvenne in pochissimi istanti e mi riesce veramente difficile potervi descrivere le varie fasi di ciò che, in realtà, avvenne. Dal mio canto, dopo il balzo della tigre, mi ero tirato, contemporaneamente, da parte, mentre il giovane veniva assalito, corpo a corpo, dall'animale inferocito che aveva riportato una profonda ferita che mandava sangue. la lotta tra i due era nello

stesso tempo terribile e spaventosa in quanto entrambi lottavano per la vita, ma il giovane lottava con maggior accanimento, perché si sentiva garante anche della mia vita. A me non restò altro da fare che raccogliere la lampada e il coltello, che erano caduti a terra. Erano passati – ripeto – pochi istanti e la situazione sembrava senza soluzione, perché mentre il giovane si sforzava con tutte le sue forze di soffocare l'animale, la belva, dal canto suo, ce la metteva tutta per agguantare e sbranare quel piccolo essere che la contrastava; ma la tuta era così scivolosa che non le riusciva assolutamente di poterlo abbrancare. Da parte mia, notavo che il giovane cominciava a stancarsi e che la lotta tra i due era impari. Fu allora che sperai ardentemente un miracolo, e questo avvenne. Il giovane mi gridò di salire sull'albero vicino, di staccare un ramo e di colpire con quello la testa della belva. Io feci tutto non solo in grande fretta ma anche con coraggio, perché era in gioco la vita di entrambi. Dopo che la testa della tigre fu oggetto dei miei colpi, il giovane ebbe più possibilità di assestarle altri colpi mortali, per cui la tigre finì per accasciarsi al suolo. Il giovane lottatore però mi disse di non avvicinarmi, perché la belva poteva mettere in atto una finzione per ingannarci e sopraffarci. Egli allora, deciso, dopo averla stretta al collo e

soffocata nel suo forte abbraccio, finì per tagliarle il collo con il coltello a mezzaluna, per essere certo e sicuro della sua morte. Visto che, fortunatamente, eravamo entrambi indenni, abbandonammo subito il campo di lotta, perché sapevamo che, molto presto, sarebbe comparso in quel luogo il compagno dell'animale.

Arrivammo a casa stanchissimi, e i giovani del "Circolo Don Bosco" erano stati tutti presi dall'ansia per il nostro ritardo. C'era con loro un gruppo di fedeli, che avevano preparato un pò di riso e verdura per la nostra cena. Ma anch'essi apparivano preoccupati per il nostro considerevole ritardo, dato che già s'era fatta quasi notte. Dopo cena, dovetti rimanere un pò più a lungo con i fedeli per raccontare la nostra avventura con la tigre, e quel racconto fu rinnovato anche ad altri gruppi che, passandosi la voce, venivano a trovarmi, non solo per complimentarsi ma anche per sentire interamente la storia dalla mia viva voce. Fu così che, verso mezzanotte, salutai tutti e mi gettai sul tavolaccio che mi faceva da letto per poter infine riposare e cercare di dormire, dato che mi sentivo straordinariamente stanco e sfinito.

Come prevedevo riuscii solo a riposare ma non a dormire profondamente perché, ora più che mai, ero ossessionato da quello

che era avvenuto e ripassavo in rassegna il coraggio del giovane lottatore che era sicuro e convinto di ottenere la vittoria ma non potevo non misurare la forza bruta della belva che era certa di far fuori quel piccolissimo essere che l'aggrediva. Io, da parte mia, che avevo visto e seguito tutto, ero sicuro che se non ci fosse stato l'intervento divino, anche sfruttando tutte le nostre possibilità umane, non ce l'avremmo fatta e che la vittoria finale sarebbe stata della tigre.

Grande valore dei libri buoni

Di prima mattina, cioè all'indomani, un gruppo di fedeli mi venne a trovare, non solo per avere altri particolari sul recente avvenimento, ma anche per potere studiare un piano per contrastare le tigri che usavano gironzolare da quelle parti durante la notte.

Si fecero, ovviamente, varie discussioni; vi furono alcune proposte e fu così che si arrivò a due principali conclusioni. La prima che, nei viaggi apostolici, non si doveva rientrare con l'oscurità e che, comunque, si doveva ritornare prima di sera; la seconda che, per i catechismi serali, bisognava uscire in gruppo.

Insomma, i giovani volontari che accompagnavano il missionario, dovevano procedere con i flambò accesi in modo da spaventare qualunque animale e in particolare le tigri che – come è noto – temono il fuoco.

È bene precisare che questi flambò sono costituiti da piccole canne di bambù assom-

mate insieme e portate a mò di fiaccole durante i viaggi notturni, e molto usati da quella popolazione.

Con tutte le buone intenzioni e col massimo rispetto, un gruppo di fedeli avrebbe voluto che, invece di tenere un diario, mi riposassi un pò di più, utilizzando quel tempo che dedicavo a scrivere, a riposarmi e reintegrarmi le forze, dato che il mio impegno di missionario mi portava ogni giorno a marciare per parecchi chilometri, sia a piedi che in bicicletta, tra le varie comunità vicine. In parole povere, ingenuamente, tutti loro ritenevano che lo scrivere fosse una vera perdita di tempo da utilizzare in miglior maniera e cioè riposando.

Dal canto mio, pur giustificando la loro ingenuità e semplicità, non trovavo migliore occasione che rispondere con le parole di S. Giovanni Bosco, che di seguito vi trascrivo:

“I tempi corrono assai calamitosi con la nostra S. Religione; i nemici del Cattolicesimo spendono ingenti somme di denaro, intraprendono lunghi viaggi, sopportano gravi fatiche per diffondere libri immorali e contrari alla religione; e noi per salvare le anime non ci daremo almeno quelle sollecitudini che con tanto ardore altri si danno per condurre alla perdizione?”

Giova poco il far compianti sulla sem-

pre crescente empietà della stampa, se i buoni, i quali hanno del bene di Dio per venire in aiuto delle opere che servono di antidoto alla cattiva stampa, vanno stretti nello spendere.

Ogni qual volta questi buoni, a parole, entrano a cantare le loro lamentazioni sui mali della stampa, converrebbe che taluno, battendo loro sulla spalla dicesse: — Ehi, amico! voi che inveite come un predicatore contro la cattiva stampa, fate poi qualche cosa contro di essa? Quanto spendete in tutto l'anno per aiutare la stampa buona? Quanti dovrebbero arrossire e tacere a questa richiesta!".

(S. Giovanni Bosco, *Memorie Biografiche*
Vol. 15 pp. 512, 622).

Il mio riposo col serpente

Nei primi giorni di TungPi, alcuni fedeli di altre due chiese di località lontane, vennero ad invitarmi per visitare qualche loro chiesa; cosa che si usava fare e che, per altro, mi era gradita. Sarei andato col mio maggiordomo AaWong che conosceva bene la località, nel giorno già fissato di comune accordo. Purtroppo, proprio quel giorno, io mi sentivo alquanto male, ma per mantenere la promessa decisi ugualmente di andare.

C'è un proverbio cinese che recita: *“un fiore non sta aperto per cento giorni, e una persona non arriva a mille giorni senza ammalarsi almeno una volta”*.

Partimmo di mattina presto con AaWong, a piedi. Ritenevo che l'aria dei campi m'avrebbe giovato e che la bella giornata di sole con la lunga camminata mi avrebbe rimesso in forze. Ma, invece, non fu così. Infatti, dopo aver visitato le due località, nel pomeriggio, prima di rientrare, cominciai ad accusare, oltre alla forte cefalea, anche un

violento mal di schiena, per cui riuscivo a malapena a reggermi in piedi. Però, come Dio volle, rientrammo, ma non riuscii affatto a mandar giù quel pò di riso che AaWong mi aveva preparato per cena.

Vi debbo informare che, in molti luoghi della Cina, prima di partire, viene preparato il riso bianco da usare per tutto il giorno e che viene riscaldato soltanto quello che serve al momento del consumo.

Cercai un pò di riposo sul tavolaccio su cui dormivo, coperto da una stuoia e con un grosso mattone per guanciale, però non riuscivo a prendere sonno. AaWong, per farmi stare più comodo, prese un sacco vuoto, lo riempì di paglia di riso, e dopo averlo appoggiato accanto al lavatoio della cucina, all'aperto, se ne era andato a lavare lo stoviglie. Quando aveva finito, aveva legato il sacco e me lo aveva portato sopra. Ovviamente, io mi ci coricai ringraziando AaWong del gesto gentile. Riposai sul sacco e, certo, piuttosto meglio, fino a dopo la mezzanotte, quando avvertii qualcosa che si muoveva sotto le mie spalle sempre dolenti. A tastonì, cercai i fiammiferi sul comodino, per accendere il lumicino a petrolio e vedere quali fossero le novità. Alla fioca luce di quel lume, voltai e rivoltai il saccone di paglia ed ebbi un sospetto: decisi allora di buttar giù nel cortile

quel sacco per evitare conseguenze. Mi distesi sul mio tavolaccio e ripresi sonno.

Il mattino seguente, alla presenza di AaWong e di quattro ragazzi, armati di bastone, fu aperto il sacco. E la sorpresa fu che saltarono fuori e sgusciarono via tre topolini, seguiti da un serpente boa, lungo un metro e mezzo che non riuscì a mettersi in salvo, perché morì sotto le bastonate dei quattro ragazzi.

Inutile dirvi che il serpente, scorticato, finì poi in cucina.

È da ritenersi che i topolini fossero nella paglia di riso per mangiare e che il serpente, a sua volta, avendo odorato i topolini, fosse entrato nel saccone, con la stessa intenzione.

Conclusione: avevo dormito per ben quattro ore sul serpente e sui topolini e ciò che sembra una storiella da far ridere è, invece, un caso non infrequente in quel lontano paese.

La bella cornetta

Per un missionario che cambia paese, modo di vivere e abitudini, – e mi limito solo alle cose principali – non è agevole inquadrare rapidamente la situazione locale. Mi è occorso qualche mese, infatti, per fare un primo giro del distretto, accompagnato sempre dal maggiordomo locale e talora pure dal catechista, anch'egli del luogo, o da un giovane "D. Bosco".

Dovetti fare, con un giovane, una breve ispezione nella scuola, nell'oratorio e nella residenza, e, con l'occasione, ripulimmo il soffitto, in mezzo alla paglia, trovai una cornetta abbandonata e ammaccata. La raccolsi, per vedere in che stato fosse e, date le mie conoscenze musicali, vidi che era funzionante. Logicamente, bisognava ripurirla e ristorarne le ammaccature. Provandola, vidi che conservava un suono intonato, per cui ripresi a suonare quello strumento che avevo suonato in collegio, quando facevo parte del gruppo bandistico.

Logicamente, mi diedi la zappa sui piedi, nel senso che, oltre al mio lavoro di missionario e di sacerdote, c'era da elencare quello di infermiere, di insegnante della S. Bibbia e di inglese, ed infine, ora si doveva aggiungere anche quello di... suonatore!

Il suono di quella tromba piaceva non solo ai bambini ma anche agli adulti; perché produceva ottimi squilli, e tutti venivano a vedere.

Ora, porta maggiore chiarezza accennare alle chiese, appartenenti allo stesso distretto di TungPi:

1. VuKonT'au con oltre 100 cristiani;
2. CiKon, con 60 cristiani;
3. HaLiuT'on con 50 cristiani;

ed ancora altre sottosezioni, dove mancando la chiesa, la S. Messa veniva celebrata nelle case dei fedeli, a turno:

1. NgoKon, col alcune famiglie cristiane ed altre catecumene.
2. SiekLanCiai, con alcune famiglie cristiane e catecumene
3. PakKapChau, con alcune famiglie catecumene.

Tutto questo che potrebbe sembrare su-

perfluo è stato elencato per spiegarvi che, fra una chiesa e le altre, vi era un percorso di ben due ore di cammino. Evidentemente qui si camminava più che a PakHeung².

² Mentre in TungPi, ogni domenica, si celebrava la S. Messa, unica e ad ora stabilita; nelle altre chiese e sottosezioni la Messa veniva celebrata, una sola volta al mese, non potendo il missionario, materialmente fare di più.

La cittadinanza VuKonT'au

Buoni lettori, debbo chiedere scusa se, in primo luogo, vi narro l'origine di VuKonT'au e della sua cristianità, in quanto, secondo l'opinione dei cristiani e degli stessi pagani, l'origine è miracolosa.

Riporto quanto essi stessi mi raccontarono.

In una casa di questo grosso paese sentivano rumori speciali e, specialmente, di notte. I componenti di quella povera famiglia che vi abitava, erano quasi tutti malati, perché non riuscivano a dormire di notte. Tutte le lampade – che poi erano piccoli lumi a petrolio – si spegnevano da sole e i tavolini si sollevavano ricadendo a terra con fracasso più o meno forte. Talora anche i letti venivano sollevati alquanto oppure venivano trascinati per le stanze.

Il padre di famiglia, che era un piccolo venditore di stoffe, che portava sulle spalle andando a venderle nei vari mercatini *dei cinque giorni*, (che vi ho descritto preceden-

temente) potè parlarne con un bonzo che, per chi non lo sapesse, è un sacerdote di Budda. Il bonzo, gli chiese, come remunerazione, un sacco di riso, per poter fare, a casa dell'interessato, le cerimonie e le preghiere opportune in modo da espellere quei cattivi spiriti.

Così, nel giorno convenuto, il bonzo venne, fece le varie cerimonie, secondo il rito, e ricevette il sacco di riso. L'effetto fu che, in quella notte, non ci furono rumori e disturbi; ma dal giorno seguente in poi ricominciarono, da capo, le solite tribolazioni e gli stessi disturbi.

Allora i vicini di casa suggerirono di chiamare due bonzi, che facessero le prescritte cerimonie insieme, per un giorno intero, ovviamente pagandoli con due sacchi di riso, pensando che ci sarebbe stato così l'effetto desiderato. Tutto questo mi è stato raccontato, dettagliatamente, dallo stesso padrone di casa. Orbene, quel poveretto aderì alla nuova proposta e fece fare le cerimonie dai due bonzi, che pagò regolarmente con due sacchi di riso.

Quale fu l'effetto? Il risultato fu quello della prima volta e cioè ricominciarono di nuovo i rumori e i disturbi subito dopo il secondo giorno delle cerimonie.

Tuttavia la famiglia, avendo molta fiducia in Budda, pregava molto per essere libe-

rata dal malanno; e mi fu riferito che, pregando molto di più, erano soltanto meno disturbati.

Le cose stavano così, quando, finalmente, accadde che, in un giorno di mercatino, quel padre di famiglia si incontrò col nostro Presidente delle feste cattoliche³ di TungPi, a cui volle esporre il suo caso.

Il nostro Presidente, per aiutarlo, riuscì a convincerlo di incontrare il nostro missionario del tempo. Fissarono, allora, la data per poter parlare al missionario.

Con chiarezza, il sacerdote affermò che il vero Dio è uno solo e che bisogna credere solo in Lui: *“Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo; Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Deut 6,47).*

Convinto, VuAaCin – è il suo nome – si ritenne pronto ad eseguire tutto quanto voleva il missionario.

La casa fu esorcizzata, i fenomeni cessarono definitivamente e tutta la famiglia, composta da cinque persone, fece il corso del catecumenato di sei mesi, sotto la guida del missionario e del catechista, prima di ricevere il S. Battesimo nella Chiesa di TungPi.

³ La carica di Presidente delle Feste cattoliche è attribuita ad un cristiano di sicuro affidamento.

È importante dire che i componenti di questa famiglia, ogni domenica, facevano quattro ore di strada a piedi, per poter partecipare alla S. Messa in TungPi e, con l'occasione raccontavano a tutti come erano stati liberati dai cattivi spiriti che, prima avevano infestato la loro casa.

A causa di quel fatto, in VuKonT'au, vi furono numerose conversioni, e quei convertiti, con i loro mezzi, comprarono il locale di una scuola, dove, dopo circa un anno, poterono costruire una piccola chiesa, un dispensario di medicine ed una piccola scuola per circa 150 alunni.

Mi piace dirvi che questa era una comunità molto fervente e che parecchi cristiani, la Domenica, facevano quattro ore di strada a piedi, per poter partecipare alla S. Messa in TungPi.

La Chiesa "CiKon" e "HaLiuT'on

Ritengo opportuno ricordare un mio collega cinese di teologia in Shanghai *don Simone Leong*, che era a LinChwo come aiutante in prima del Vicario Foraneo, perché riusciva a trovare tante ottime vocazioni e a portarle a termine.

Ci eravamo incontrati nei primi due giorni del mio arrivo a LinChwo, ed aveva capito le mie tribolazioni e difficoltà nel mio nuovo lavoro di Apostolato così vario ed esteso.

Un giorno, lo vidi comparire accompagnato da un giovane. Ed anche se rimase con noi a TungPi soltanto un giorno, mi diede e mi accrebbe il coraggio, appoggiandosi alle parole di S. Giovanni Bosco che recita così "*Nulla ti turbi*".

Insomma, devo dirvi che mi diede una grande carica, ripetendomi sovente quel meraviglioso detto del nostro Fondatore.

Dopo questo fatto, mi decisi di continuare la visita a tutto il distretto, mentre prima ero scoraggiato dalla lunghezza dei

percorsi. E fu così che mi decisi di visitare CiKon, che vuol dire: *fiume delle perle*, perché passa un piccolo affluente del gran fiume del sud, che è, in realtà, il vero fiume delle perle, dato che vi si trovano tante e tante conchiglie perlifere.

Orbene, il catechista di questa chiesa mi aveva già fatto sapere che i fedeli e gli studenti avevano preparato un teatrino per festeggiare il nuovo missionario. In un primo tempo avevo fatto il sordo, ma, dopo l'incoraggiamento di D. Simone Leong, mi sentii subito pronto e così partii con il maggiordomo, avendo pensato di fermarmi lì per due giorni.

Il nostro arrivo fu accolto da una cinquantina di operai della scuola serale, dai piccoli amici del Catechismo, dai fedeli, da parecchie persone del paese e persino dal sindaco: Heung Cheong.

Arrivammo di pomeriggio, prima del calar della sera. Il giorno dopo, di mattina, si celebrò la S. Messa nella chiesa tutta fabbricata di legno, in stile cinese, con tanta partecipazione di fedeli e di catecumeni che cantarono qualche canto religioso con melodia cinese, che debbo dire mi piacque veramente tanto.

Nella mattinata, accompagnato dal catechista locale, potei fare anche una breve vi-

sita alle più antiche famiglie di CiKon, che avevano chiesto il favore di ricevermi in casa, e fu rallegrata dall'aggiunta di un *bozzetto* eseguito dagli operai che frequentavano la scuola serale.

Piccole cose che portarono tanta serenità.

Alla fine, anch'io partecipai all'allegria, suonando con la cornetta una melodia facile, quasi uguale al canto italiano: *Pietà, Signor, del nostro patrio suolo, noi Ti preghiam ai piè del santo altar*, e ciò rallegrò molto la comitiva.

Nella sede di CiKon, oltre alla chiesa con la residenza missionaria e un catechista fisso, come in VukoT'au, c'era un piccolo dispensario, la scuola di catechismo e la scuola serale per 50 operai poveri.

Ed ora è tempo di parlare di HaLiuT'on.

Anche in questa piccola residenza, che dista circa due ore da TungPi, vi era pure una chiesa piccolina con un catechista fisso per la scuola di catechismo giornaliera e un dispensario che risultava più frequentato delle altre località missionarie: Il dispensario aumentava i contatti con i pagani e forniva buone speranze di conversioni.

In HaLiuT'on, di speciale c'era la mia stanzetta, dove, nelle parti più basse, io toccavo il tetto con la testa; insomma era come

in una mansarda.

Mi riuscì pure di fare visita, di un giorno per ciascuno, alle tre sottosezioni: NgoKon, SieLanChai, PakKapChau, con la celebrazione della S. Messa e con una breve adunanza delle famiglie, tutte assieme. Debbo dire che ne fui molto contento e capii che quelle famiglie erano molto desiderose di vedere più spesso il missionario per potersi avvicinare di più ai Santi Sacramenti.

Anche in questi piccoli centri, portai alcune medicine, quelle più necessarie e più comuni, per coloro che ne avessero più bisogno, conoscendone l'uso.

La fiesta del Dragone

Dopo circa due mesi di lavoro di assestamento nel mio nuovo distretto di TungPi, sempre aiutato e coadiuvato da tutto il personale di ogni chiesa e sottosezione, dovetti andare al centro della nostra missione di *ShiuChwo* chiamato per alcune adunanze indette dal nostro vescovo missionario Mons. Michele Arduino, tanto zelante e che tendeva sempre all'*ottimo* quando si trattava della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Mi fermai per quattro giorni, per attendere alle varie discussioni sui nostri scopi missionari, e poi mezza giornata per vedere la grande manifestazione della festa del dragone di *ShiuChwo*.

Per noi missionari fu come una gran festa che valeva la pena di, vedere, almeno per il corteo cinese.

Non riesco affatto a descrivere tutto, perché è troppo difficile il ricordare tutte quelle manifestazioni di bellezza e varietà:

basta dire che, dopo quasi due ore, la sfilata non era finita ancora, sebbene tutti camminassero a passo svelto. Non mi stancavo di guardare, anche se il mio dovere mi chiamava altrove, perché tante erano le cose nuove e belle che vedevo. Ogni gruppo di artisti passava con la sua divisa speciale: i guerrieri cinesi, i trampolieri, le maschere svariatissime, i suonatori. Di bande ve ne erano una dozzina, ben distribuite in vari punti della sfilata. Ognuna aveva strumenti diversi dalle altre; qui erano tutti suonatori di flauto, qui erano tutti cembali e piatti, qui erano soltanto suonatori di mandolini cinesi o di altri strumenti a corda mai visti in Europa. Ogni banda suonava senza la guida di alcun maestro, ma supponevo che ci fosse qualcuno a dare il segnale.

Passarono i ginnasti col ventre molto stretto; risultato di una cinghia molto larga, che li serrava strettamente.

Vi era un'infinita varietà di dragoni: ne vidi passare tre, collocati a debita distanza, lungo la sfilata ed ognuno era lungo una quarantina di metri.

Voglio fermarmi un pò sul dragone perché è il simbolo dell'oriente e della primavera. Il dragone ha la facoltà di rendersi invisibile, e di ingrandirsi tanto da poter abbracciare tutto l'universo.

Dopo il regno dell'imperatore KaoTsou degli Han (206 a. C.), il dragone divenne l'emblema della potenza imperiale.

Nella sfilata, i dragoni – che come ho detto, erano lunghi una quarantina di metri – avevano il corpo del diametro di circa un metro. La forma è di serpente immenso con scaglie per pelle, testa spaventevole, con bocca molto, molto larga e pronta a ingoiare chi incontra, la coda è di pesce. All'esterno si presenta di colore argento e l'ossatura è formata di bacchette di bambù ben arrotondate, ricoperte di stoffa di seta.

Il dragone è sostenuto da molti portatori, che lo fanno correre di qua e di là, verso i lati della strada per spaventare la gente. Tutti i portatori fanno movimenti a zig-zag in modo da potere imitare il muoversi di un serpente.

Ora aggiungo qualcosa sui palazzi di seta motorizzati che sono molti e divisi a gruppi lungo il corteo e cercherò di descriverne uno.

Alto circa sette metri con una lunghezza di sei metri, è impiantato sopra un grande autocarro, ma in maniera che del veicolo si vede ben poco: soltanto un terzo delle ruote o quasi niente. Chi lo guarda ha l'impressione che sia un palazzetto di seta che si muove da solo. All'interno, vi sono persone che vi abitano e, anch'esse, sono vestite di seta. Mi

venne in mente di dire: "Qui quando fanno S. Martino, si portano anche il palazzo".

Appena passati i palazzi arrivano i suonatori di piatti: cosa che mi meravigliò tanto. Si potrebbe pensare che c'è poco da meravigliarsi, perché anche nei nostri paesi, nelle bande musicali, c'è almeno un suonatore di piatti. Ma mentre il nostro si muove solo per battere i piatti, qui ho visto che si tratta di specialisti anzi di veri acrobati. Me ne convinsi dopo aver fatto la prova in casa. Per suonare quei piatti, occorre una maestria e una valentia non comune: il suonatore infatti impugna con la mano sinistra il pomo del piatto di rame, compie un giro su se stesso, e facendo girare in aria la corda legata all'altro piatto fa sì che, ad ogni volta che si gira in avanti, i due piatti si incontrino perfettamente producendo un suono più che assordante. Per quanto avessi a casa provato, non ci riuscii per niente, per cui capii che non tutti siamo fatti per riuscire in tali specialità.

Altra specialità degna di nota, è quella delle maschere che, con tutta tranquillità, camminano su trampoli e senza appoggio delle mani. Quando si girano di quà o di là, fanno saltelli e inchini e non succede mai che cadono, a parte che non si stancano mai. Hanno vari tipi di maschere, quali teste di le-

one, di tigre, di lupo, di orso ed ancora di animali feroci. camminando si volgono agli spettatori, facendo inchini e sorrisi. Guardandoli da lontano, davano l'idea di animali feroci che camminavano ritti sui piedi posteriori.

Dopo più di due ore, col confratello che mi accompagnava, decidemmo di passare sulla via del ritorno, dalla strada detta "*via delle botteghe e dei ristoranti*" e lì mi fermai a considerare con piacere i ristoranti cinesi all'aperto.

C'è un tavolo con stoviglie e bacchette di bambù, disposti vicini al focolare dove c'è il riso caldo. Accanto c'è pure qualche pentolino di verdure con varie salse gustose e il tutto è ricoperto da un tendone che funge da tetto.

Il padrone sta lì in divisa. Porta le maniche rimboccate e grida più forte degli altri per attirare l'attenzione degli avventori, che non mancano. Ognuno poi siede tranquillo su uno sgabello, alto appena un palmo, eppure egli si sente a suo agio e si serve del riso o con la verdura o con le salse. Segue la squisita pietanzina di carne generalmente di maiale. Si sceglie a volontà e si mangia, mentre il padrone cerca di procurarsi altri avventori.

Dopo aver finito, il cliente riceve un piccolo asciugamani insuppato in acqua calda

e spremuto, in modo da potersi lavare e pulire faccia e mani.

Finisce col pagare pochi Seng (centesimi).

C'è da dire che questi ristoranti all'aperto, essendo economici, sono convenientissimi per gli operai, che prima e dopo il lavoro, possono fare il loro spuntini, serviti bene e con poca spesa.

A ShiuChwo c'è una strada piena di botteghe, dove, sembra, che tutti vadano perché ognuno grida per vendere la sua roba, cosicché si rimane come storditi: di qua ci sono le frittelle calde, di cui sono molto ghiotti sia i piccoli che i grandi; di là c'è qualche macelleria, dove vi sono interi maiali abbrustoliti, privi delle setole, ed alcuni addirittura adornati di fiori. I maiali sono così ben ornati di fiori - a detta del mio confratello accompagnatore - perché vengono insieme ai fiori, offerti come sacrifici ai defunti.

Più avanti, mi trovo davanti a un negozio di pesci secchi. C'è un forte odoraccio, nonostante qualche giorno prima ne avessi mangiato e ne avessi gustato il sapore. Davanti a questa bottega mi fermo per un pò: il padrone con gli occhiali inforcati manovrava con le dita uno strumento che gli serviva per contare. Era una specie di pallottoliere che, in un batter d'occhi faceva il conto per una spesa

di parecchi articoli e ciò senza scrivere un numero sulla carta. Il conto si faceva con quello strumento, che in Cina si chiama *SinP'un*.

Quell'aggeggio è formato da una cornice rettangolare con dentro, sul lato lungo, dieci legnetti rotondi intersecati, su cui scorrono dieci cerchietti. I cerchietti sono ancora suddivisi da un'assicella, in gruppi di due e cinque per ogni lato. Così col *SinP'un*, si possono fare tutte e quattro le operazioni aritmetiche. Per poter usare bene il *SinP'un* e con celerità, ci vuole molto esercizio, che di solito non manca ai bottegai.

Dopo tutto quel trambusto, e quella lunga passeggiata, era doveroso per me pregare per tutte quelle brave persone, ancora pagane, affidandole alla bontà ed alla misericordia del buon Dio.

Capitolo 10 Convento di Bonsesse

Ritornando a casa, dopo aver fatto un giro un pò fuori città, avevo notato una collinetta ricoperta tutta di pini, nel cui centro vi era, come disse il mio bravo confratello, un convento di Bonzesse Buddiste.

Per curiosità, volli sapere qualche cosa su questi conventi e così, in breve, potei capire che alcune famiglie, per ottenere qualche beneficio dalla divinità, facevano voto di consacrargli la prima figlia che, saputa la promessa dei genitori, si sentiva obbligata da quel voto tanto da entrare in convento, per dedicarsi per tutta o per parte della vita alla preghiera e alla penitenza a favore della famiglia ed anche a vantaggio del genere umano.

Ne convenni, per parte mia, che esse erano non solo nella rettitudine, accettando la vera e giusta coscienza, ma erano indubbiamente degne di lode anche da parte di noi cristiani.

Tornato da ShiuChwo, ripresi il mio lavoro missionario in TungPi, con maggiore entusiasmo. Potei radunare gli otto catechisti

e le due suore locali, per comunicare loro ciò che il vescovo mi aveva affidato per il loro lavoro missionario, e dissi che, dopo sei mesi, il vescovo sarebbe venuto in visita.

Il nostro lavoro procedeva benino: da parte mia cercavo di curare le varie chiese, le scuole di catechismo, la propagazione della Fede ai catechisti, ed inoltre il lavoro delle suore locali che erano molto zelanti.

Tuttavia, non mancò qualche tribolazione: già verso la fine del 1948 e nei primi mesi del 1949, si sentivano notizie della veloce avanzata di MauZeTung verso il Sud del paese e di conseguenza verso la nostra missione di ShiuChwo.

Per conto nostro, continuammo il nostro lavoro con molta prudenza, affidandoci a Dio sino alla fine, come ci aveva raccomandato il nostro Vescovo.

Dopo circa sette mesi che mi trovavo a TungPi, capitò un fatto speciale nella cittadina di MoCiuP'a (sottosezione di LinChwo), che mi permetto di narrarvi, poiché anch'io talora ero chiamato ad aiutare, nelle ricorrenze e feste di LinChwo, prestandomi volentieri.

Il fatto è questo:

"La conversione della cittadina Mon-CiuP'a, a 12 km da LinCwo".

Da oltre un anno il catechista (i catechi-

sti sono le braccia dei missionari) lavorava in questa cittadina facendo opera di propaganda con medicine, vestiti ai poveri e allettando le persone col suono di un vecchio grammofo-
fono a corda, l'unico esemplare nei distretti di LinChwo e TungPi.

Un bel giorno sembrò che fosse maturo il tempo per l'arrivo del missionario. Il successo fu buono; ero presente con alcuni cristiani: si iniziò con la musica. Al solito, si diedero le medicine e poi si parlò in genere su Dio, la Madonna SS.ma e i Santi.

Il catechista che era fornito di immagini di varia grandezza offriva a chi voleva le immagini della Madonna, dandole gratuitamente ma con la raccomandazione di tenerle bene e con rispetto.

Una vecchietta di 72 anni, che aveva sempre seguito le lezioni del catechista, volle anche lei un'immagine della Madonna, che mise dietro la porta per impedire ai cattivi di entrare in casa. È usanza dei pagani, mettere dietro la porta immagini di spiriti benigni e potenti.

Ma continuiamo a narrare. Quella vecchietta, in determinate sere della settimana, soleva evocare le anime dei morti, e lo faceva dietro pagamento di due chili di kuk⁴. Nella

⁴ Riso non pulato.

prima di queste sere erano venute una decina di persone, e, dopo aver pagato il kuk, volevano sentire la voce dei loro defunti: chi la voce del padre, chi la voce della madre, chi del nonno o di altri. La vecchietta si sedette davanti al tavolino e preparò un tazzone, da dove faceva uscire la voce dei morti. Riempì il tazzone di tè, vi mise un pò di riso cotto e un pò di sale, poi lo coprì con un velo bianco. Si bendò gli occhi in modo da non sapere chi era il parente del morto, che avrebbe fatto sentire la sua voce, ed aspettò.

Cominciò col primo che voleva parlare con il suo antenato, ma non ci riuscì, e andò così avanti col secondo e col terzo; ma prima del quarto, una voce diabolica la chiamò fuori per dirle che non poteva entrare perché dietro la porta c'era uno spirito più potente di lui. Ella riferì la cosa ai presenti, e tutti videro che vi era l'immagine di Maria Ausiliatrice, per cui si decisero di seguire allora la più forte e cioè Maria SS.ma.

Si ebbe così in breve un gran numero di conversioni, che, col tempo procurarono molte offerte, tanto da poter comprare una casa che fu adibita come piccola chiesa.

Il fatto significativo è che la prima persona a credere fu quella vecchietta stessa, che, dopo circa un anno di catechismo e di pratica cristiana, potè essere anche battezzata, e finì

per abbandonare per sempre quel suo brutto mestiere. Ci dicono i Santi *"Ove va la Madonna, porta Gesù con sé"*.

Capitolo 11° L'assalto del bufalo

Eravamo a metà giugno del 1949, quando, recandomi a LinChwo in bicicletta per il ritiro mensile, a circa 14 chilometri da LinChwo, un bufalo cattivo cominciò a inseguirmi. Cercai di aumentare la velocità se pure il sentiero fosse irregolare e pieno di ciottoli. Facevo tutto il possibile, ma mi accorgevo che la distanza tra me e il bufalo diminuiva. Quando la strada era in pianura, riuscivo a mantenere la distanza, ma quando iniziò la salita, io che già grondavo di sudore mi vidi perduto. Guardandomi attorno vidi che non c'era neppure un albero su cui potere arrampicarmi, ma tutto attorno era boscaglia folta con piccoli alberelli; ed allora siccome ero sfinito, sbirciando un pò, vidi che il bufalo mi era quasi addosso. Il cuore mi batteva fortemente e mi sembrava di morire: e fu allora che mi raccomandai l'anima al Signore e alla Madonna, che sempre mi avevano aiutato in vari frangenti.

Tentai così l'ultimo mezzo. Frenai di colpo la bicicletta e sbalzai di sella dal lato op-

posto dell'animale, in modo da avere la bicicletta in mezzo, e fissai con gli occhi spalancati il bufalo, che si fermò anche lui di colpo. Il sudore mi colava sugli occhi, sbarrati che mi bruciavano, ma io non li chiudevo affatto, per evitare che la bestia mi attaccasse.

Rimasi così fermo per un lungo momento, finché il bufalo girò la testa e tornò verso i suoi passi. Era passato un mezzo minuto soltanto, ma quel tempo mi era sembrato un secolo!...

Rimasi ancora a fissarlo finché si allontanò alla vista per rassicurarmi. C'è da notare che, dopo il tramonto del sole, nessuno viaggia per il pericolo di serpenti e di bestie feroci, così che io ero capitato in quella stradetta deserta nel momento peggiore.

Piano piano, senza farmi sentire, ripresi la strada a piedi e, arrivato alla prima curva mi rimisi in bicicletta e corsi a più non posso, poiché avevo da percorrere ancora più di dieci chilometri per arrivare alla residenza di LinChwo, dove ero diretto.

"Deo gratias in aeternum". Siano ringraziati il Signore e la Madonna, per lo scampato pericolo.

Capitolo 12°

Dispensario medico

Non posso dimenticare il lavoro cristiano nel nostro dispensario che, di solito, era accudito dalle due suore e da due dottori volontari, che si davano il turno, in modo da far funzionare benino quel piccolo rifugio di malati.

Talora occorreva aiutare con maggiori sacrifici i malati nelle loro case. Mi ricordo che, una volta, c'era una donna sola e malata in casa, che, raramente, veniva accudita da qualche amica. Una nostra suora, ogni giorno, invece, le portava le medicine necessarie e le faceva sentire anche la lettura di buoni libri. Per dirla in breve, quel servizio gratuito e accurato fece convertire quella povera malata.

Aveva ammirato la buona suora, che la considerava sorella, sempre pronta per qualsiasi servizio che la trattava meglio dei suoi parenti che venivano a trovarla, non molto spesso. Perciò volle sapere di più sulla nostra S. Religione, e si commuoveva al pensiero di Gesù Crocifisso che si era sacrificato per tutto

il genere umano e per ognuno di noi. Lei stessa diceva che una religione così doveva essere sicuramente la più giusta e la più vera.

La suora locale l'aveva accudita da più di un anno, ma la malata, nonostante l'aiuto, cui si aggiungeva quello gratuito del nostro dottore, peggiorava tanto da chiedere il S. Battesimo e tutti gli altri Sacramenti.

Aveva convocato due suoi parenti per averli come testimoni della sua conversione adducendone i motivi, e facendo scrivere, sotto dettatura che, alla sua morte, voleva soltanto le Cerimonie Cattoliche e che dovevano escludere quelle buddiste.

Sinceramente debbo riferire che tutto andò bene nel giorno della sua morte che avvenne di lì a poco. I parenti, avendo letta la dichiarazione scritta, non fecero opposizione al nostro rito cattolico, anzi, quasi tutti, vollero attendere alla Messa da requiem e ai riti cattolici della sepoltura, celebrati per lei. E noi dobbiamo confermare quanto è grande il Signore nell'aiutare e convertire i cuori animati di buona volontà.

A proposito del dispensario, devo annotare un episodio che riguarda un giovane di 17 anni, con un piede fracassato, che arrivò dalla confinante provincia del WuNan, per mezzo di una portantina di bambù.

Noi avevamo rimedi per le cure oppor-

tune, ma essendo le nove e mezzo del mattino, vedendo quel povero giovane che penava, io lasciai tutti gli altri impegni al catechista e me lo caricai sulla mia bicicletta. Partii così per raggiungere l'ospedale detto del 7° giorno appartenente ai protestanti di Lin-Chwo, dove ebbi ottima accoglienza dal Dr. Bladshow, direttore.

Quel dottore mi conosceva e, vedendo che m'ero servito come mezzo di trasporto della mia bicicletta, ci servì in fretta e non volle neppure accettare denaro, così dopo una mezz'oretta, avendo finito il suo lavoro, disse al giovane di ritornare per farsi controllare dopo due settimane.

Dopo aver preso un boccone in una taverna all'aperto, riprendemmo la via del ritorno, dato che erano le ore 14 onde poter essere alle ore 17 in sede se pure abbastanza stanchi.

Questo episodio fece aumentare la fama del dispensario, sia in TungPi sia in WuNan, da dove venivano tanti ma tanti ammalati.

Capitolo 13°
Notizie spiacevoli
e S. Pasqua del 1949

Eravamo nel mese di marzo e, un mattino, uscendo fuori dalla porta della città, vidi alcuni manifesti, forse attaccati durante la notte, appesi al muro esterno della nostra cittadina, che dicevano così:

“Con noi tutto è gratis, scuola gratis, medicine gratis

Tutti sarete ricchi e felici.

Se vi arrendete subito, sarete ben trattati da noi,

che siamo i liberatori della grande Cina e di tutto il mondo”

Durante la giornata se ne sentiva parlare anche nel dispensario e, talora, mi facevano domande sul mio comportamento, in caso di invasione.

Noi missionari dicevamo che, appartenendo alla Chiesa di Dio, che è universale e che vuole il bene di tutti e non vuole male a nessuno, non avevamo nulla da temere.

Poi, nel vicino “Ritiro mensile” dei catechisti (otto persone) e delle due suore assieme, cercai di dar loro coraggio, per accre-

scere di più lo zelo e il fervore dei missionari non solo in loro ma anche nelle anime a loro affidate e nelle singole chiese e sottosezioni.

A questo punto li avvertii, dopo le riflessioni, che la Pasqua era vicina e che si avvicinava pure la Festa di Maria SS.ma Ausiliatrice, ragion per cui dovevano tutti partecipare in grande numero. E con queste raccomandazioni attendemmo la S. Pasqua che arrivò più presto di quello che pensavamo.

PASQUA DI RISURREZIONE

Alleluia! Viva Gesù Risorto!

È questo il giorno più bello, il giorno più felice del cristiano, che alla Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo deve anche aggiungere la sua risurrezione alla grazia di Dio e ai pensieri del cielo.

Pensi il cristiano che, sebbene c'è da soffrire e lottare penosamente su questa terra, per seguire Gesù coronato di spine, egli dovrà pure risuscitare glorioso in Gesù Cristo, e questo tempo di gloria durerà per lui in eterno. Passeranno secoli e millenni, ma egli sarà sempre come in principio della sua gloria e della sue felicità che nessuno gli potrà usurpare; saranno così ben pochi gli anni da passare nel dolore in questo mondo.

Pensando a tutto ciò ci sentiremo più spinti a soffrire per Gesù Cristo e quasi rifocillati dall'Amore di Gesù.

Le tre Sante Messe furono celebrate alle

ore otto, alle dieci e alle 13,30, e furono tutte affollatissime. Vennero persone da tutte le altre chiese e sottosezioni e, in quel tempo, c'era ancora richiesto il digiuno eucaristico sin dalla mezzanotte antecedente, per cui si deduce che fossero veramente devoti e ferventi.

PASQUA del 9 aprile 1939, in Macau

Una nota del mio vecchio diario mi riporta alla S. Pasqua celebrata il 9 aprile 1939 in Macau, non lontano da Hong Kong, e che mi fa piacere narrarvi brevemente.

Io ero là, durante l'ultimo anno del mio tirocinio salesiano.

Alle ore sette e trenta del mattino, si fece la processione del Cristo Risorto. Vi partecipò un numero stragrande di gente ed era presente anche la banda del nostro collegio salesiano.

In mattinata si celebrarono anche varie Sante Messe, mentre, nel pomeriggio, si partecipò, nel così detto "Canidron", ad una partita di calcio.

Negli intermezzi suonava allegramente la nostra banda, che fece meravigliare il pubblico, in quanto composta dai nostri ragazzini artigiani che si impegnavano con tanta valentia e abilità.

L'indomani, vi fu la passeggiata per terra e per mare, perché andammo all'isola di Coloane. Anche ciò riuscì benino e secondo il gusto dei ragazzi, sebbene molti di loro pagarono il tributo al mare, soffrendo del mal di mare.

Ciò che mi colpì molto in quell'isola fu però la gran miseria!... Quella povera gente cercava in tutti i modi di poter ricever un pò di riso o qualche tozzo di pane, per potersi sfamare. Non c'era esclusione di ragazzi, adulti e vecchi: tutti soffrivano la fame! Una cosa incredibile davvero!

Alcuni di loro avevano addosso soltanto pochi cenci, altri appena il necessario, altri ancora solo un paio di calzoni rotti, altri ancora una lunga camicia o un pastranaccio vecchio e stravecchio, che non aveva mai visto l'acqua e sapone. Molti apparivano molto malandati nei capelli e nella persona, invasa peraltro da brutti parassiti, che causavano loro anche tanto fastidio.

Tutto questo – mi venne, di pensare – è conseguenza e del peccato originale e dell'egoismo umano. Quei poveretti sconoscevano però che c'è il Redentore per tutti, e cioè Cristo Gesù, che tutto ricompensa e premia con la rassegnazione e la felicità eterna, se sappiamo sopportare quei mali e conformarci alla S. Volontà di Dio, che dispone ogni cosa

per il nostro bene e che dal male sa trarre il bene.

Ma queste cose quegli infelici non le sanno, perché la voce del Missionario non è arrivata ancora ad essi. Ecco perché c'è da considerare la necessità di aumentare e moltiplicare il numero dei Missionari di Dio tra i pagani.

Si deduce che c'è da dire: "Ah! quanto è felice il nostro stato di cristiani e di figli di Dio".

Anche se noi soffriamo, sappiamo che questi nostri pochi dolori servono per acquistare meriti per la gloria eterna in Cielo; e sappiamo pure che, se sopportiamo questi dolori e li sappiamo indirizzare al nostro Padre celeste, c'è, dopo, una gioia eterna che ci attende. Questi poveri pagani invece, che cosa pensano della vita futura e della vita dopo la morte?...

Molti di essi non ci pensano nemmeno, molti altri non si interessano di sapere che in noi tutti c'è un'anima immortale da salvare, così che molti vanno avanti, sforzandosi di ottenere un pò di riso per sfamarsi e basta; mentre altri seguono idee false che pongono la loro felicità in questo mondo, felicità che poi alla fine, si rivela fallace!... Mi veniva di commiserare questi poveretti che, senza

colpa, sconoscono la via della felicità eterna!...

D'altra parte è obbligo dei cristiani aiutarli a salvare le loro anime.

Appunto per questo è nostro dovere aiutare le missioni con tutti i mezzi che abbiamo a disposizione vale a dire: la preghiera, l'offerta e suggerire a qualche figlio se voglia essere un degno operaio nella grande *Messe* del Signore, cioè nelle Missioni.

Dobbiamo aiutare le Missioni e i Missionari, favorire molto le vocazioni missionarie, lasciando libertà ai figli quando vogliono partire per quei campi del Signore. Se abbiamo molto diamo molto, se abbiamo poco diamo quel poco che abbiamo. Ma soprattutto siamo piuttosto generosi e non facciamo troppi calcoli, ma considerare sopra tutto nostro Signore, che ci renderà il cento per uno, oltre alla Felicità eterna... È opportuno privarci di qualche piacere personale, per la campagna della salvezza delle anime: quali teatri, cinema, divertimenti e piaceri, sapendo che un povero fratello non ha neppure un pò di riso per sfamarsi o un pezzo di stoffa per proteggere il suo corpo dalle intemperie della cattiva stagione.

Dunque quel denaro che abbiamo in più, diamolo alle Missioni, così saremo noi stessi a guadagnarci, perché avremo fatto

un'opera di carità verso qualche povero nelle terre delle Missioni. Egli ci sarà sempre grato e pregherà sempre per l'incognito benefattore.

“Il pane che a voi sopravanza, è il pane dell'affamato; la tunica appesa al vostro armadio, è la tunica di colui che è nudo; le scarpe che voi non portate, sono scarpe di chi è scalzo; il denaro che tenete nascosto, è il denaro del povero; le opere di carità che voi non compite, sono altrettante ingiustizie che voi commettete ”(S. Basilio sulla carità).

Capitolo 14°
24 maggio 1949
Festa di Maria SS. Ausiliatrice

Sebbene correvano voci poco rassicuranti che venivano dal Nord, nei riguardi dei nuovi conquistatori che si autoproclamavano "*liberatori della Cina e del mondo intero*", volli fare un'adunanza col personale del mio distretto, per considerare quella situazione, e se fosse prudente celebrare assieme la grande festa della Madonna Ausiliatrice, ormai prossima.

La maggioranza mi diede la sua approvazione, anche per chiedere alla Madonna protezione speciale per tutti i fedeli e per tutto il popolo di buona volontà.

In breve, la celebrazione fu solenne, come avveniva nelle grandi solennità ed inoltre, alle 13,30 vi fu anche un breve teatrino, durato quasi un'ora preparato dalle brave suore e dai loro piccoli studenti. Rimase a tutti bastante tempo per poter ritornare ai vari centri missionari, da cui erano venuti.

Mi sembrò che la predica fosse piaciuta abbastanza; e questo, io penso, avvenne perché fu preparata dai catechisti assieme al missionario, essendo essi molto vicini al gusto del popolo ed alle usanze locali. Essendo piaciuta anche a me, volli usare da allora quel metodo, al fine di ottenere maggiori frutti spirituali.

Mi piace riportarvi in breve il testo della predica:

“Il 24 Maggio è dedicato dalla Chiesa per la Festa di Maria SS. Ausiliatrice. Ed è in maggio che la pioggia di rose delle più grandi grazie cade dal Cielo sui devoti di questa Madre di Misericordia.

Il 24 poi, la Chiesa festeggia il titolo a Lei attribuito di bellissimo e carissimo “Aiuto dei Cristiani”.

*E vi dico come le fu attribuito questo titolo di **Auxilium Christianorum**.*

La mattina del 7 ottobre 1751, dopo sei ore di fiera mischia, nelle acque di Lepanto, i cristiani poterono innalzare il vessillo della croce sull'ammiraglia turca e il grido di “vittoria” risuonò tra le file dell'esercito. I Turchi sconfitti, si diedero alla fuga e il bilancio della giornata fu per loro terribile: 20.000 morti, 5.000 prigionieri, 107 galee arse o sommerse. Tutta la cristianità venne così liberata dalla ferocia della mezzaluna.

Ma chi ci diede quella vittoria?

Tutto il mondo cristiano pregava con il S. Rosario insieme al Papa che era S. Pio V, il quale, mentre parlava al concistoro con i cardinali, in un momento di estasi, interruppe il discorso ed esclamò: "vittoria! vittoria! Ed ora andiamo a ringraziare la Madonna". Poi a perpetua riconoscenza a Maria SS.ma, nelle Litanie venne aggiunta l'invocazione: "Auxilium Christianorum, ora pro nobis", si stabilì che, nella prima domenica di ottobre, venisse celebrata la festa del S. Rosario.

Un altro Papa è legato pure alla storia di questo titolo ed è: Pio VII. Condotta prigioniero a Fontainebleau da Napoleone, sofferente per la grande umiliazione, e con la Chiesa privata del suo capo visibile, Egli innalzava il suo grido di dolore a Dio Onnipotente.

E quando il santo Pontefice fece voto a Maria SS.ma, avvenne che il 24 maggio 1814, la Madonna Ausiliatrice gli concedeva di ritornare libero a Roma.

IL 10 maggio dell'anno seguente. Egli si recò a Savona per sciogliere il suo voto, incoronandovi solennemente la Madonna della Misericordia.

Verso la fine di quell'anno stesso, a testimonianza della sua gratitudine, Egli istituiva la festa di Maria Ausiliatrice, fissando il

giorno del 24 maggio, anniversario del suo ritorno a Roma.

Da allora in poi, sorsero tante chiese e confraternite per onorare la Madonna sotto quel titolo di "Ausiliatrice", finché Maria SS.ma stessa chiese di erigere un santuario, tramite S. Giovanni Bosco, a cui indicò il luogo esatto della costruzione. Impose altresì che vi fosse scritto sopra:

"Hic domus mea, inde gloria mea!"

Questa è la mia casa e da qui si spargerà la mia gloria!

Ecco perché davvero Maria Ausiliatrice concede, a piene mani, i suoi doni celesti, sia temporali che spirituali, a chi la invoca con fede.

Papa Benedetto XV diceva: "Non a caso la Chiesa pone l'invocazione di Maria Ausiliatrice dei Cristiani in fondo alle litanie, perché dopo aver invocato Maria con tanti appellativi, vuole con questa invocazione ripeterli e compendiarli tutti. Dopo averla proclamata Salute degli infermi, Rigugio dei peccatori e salutata come Consolatrice degli afflitti, conclude chiamandola "Auxilium Christianorum". Anche a noi sembra che questo titolo apra ancor di più il nostro cuore alla confidenza con lei e racchiuda la forza dell'espressione di tutti gli altri.

Notizie tristi e visita del Vescovo

Ormai si sentivano voci poco rassicuranti sulle truppe nazionaliste di Chan kai shek, che si ritiravano, lasciando le posizioni all'avanzata dei cosiddetti "liberatori".

Quella notte vi fu un piccolo assalto a TungPi durato più di un'ora, ma le truppe irregolari furono respinte dalla gendarmeria locale che si teneva sempre vigile.

Non era chiaro a chi appartenessero quelle truppe senza divisa. Si seppe soltanto che bruciarono il ponte di legno che congiungeva TungPi con la strada di LinChwo.

Fu dopo la metà di giugno del 1949 che, sulle mura esterne della nostra cittadina, comparvero affissi altri manifesti dei "liberatori", con cui si voleva rassicurare la popolazione. C'era scritto: "Col nuovo governo nostro avrete tanti vantaggi, sia per gli uomini che per le donne, che saranno emancipate e potranno lavorare liberamente nei "kolkos" ove vi sarà somma produzione; tutti sarete sovrani e senza fastidi, poiché ai vostri figli ci penserà lo Stato e li educerà ottimamente".

Tutti i manifesti erano di questo genere!...

Poi, per oltre un mese, vi fu una sorprendente tranquillità e fu proprio che in quel periodo il nostro zelante vescovo Mons. Michele Arduino, sebbene soffrisse di mal di cuore, volle visitare il mio nuovo distretto di TungPi. Fui avvertito in tempo e andai a LockChon, per pernottare con lui a PenSiek nel famoso albergo, dove al primo piano, vi erano tante stanzette di legno a due posti soltanto.

Era già notte fonda quando, non trovando del cibo, il vigilante dell'alloggio mi fece accompagnare in una bottega più lontana, dove riuscii ad avere due pappaie, tre banane e quattro tazze di riso cotto in bianco. Diedi la mancia al giovane accompagnatore e ritornai subito nella stanzetta del vescovo.

Generosamente, egli si mostrava contento mentre io facevo le mie scuse per non aver potuto trovare di più. Egli ribadì di non pensarci troppo e di pensare a quei tanti che stanno peggio di noi.

Dopo aver mangiato quel pò di cibo, cercammo di prendere sonno.

Mi ero già appisolato, quando Monsignore mi chiamò e mi disse che c'erano dei topi che giravano e venivano a mangiare i semi di pappaja. Anzi uno dei topacci gli era passato addirittura sul collo. Cercai e trovai un recipiente e una scopa e raccolsi semi e

bucce buttando tutto fuori dalla finestra; e fu così che potemmo alfine riposare.

L'indomani di buon mattino, avevo ottenuto due posti accanto all'autista del solito autocarro per LinChwo, dove arrivammo in serata. Il Vicario foraneo Don Calvi, ci disse del buon cuore dei fedeli di TungPi, che avevano provveduto, sapendo della salute malandata del vescovo, a pagare una portantina di bambù per portarlo a TungPi. Così tutto poté riuscire bene all'indomani...

Io lo seguivo, usando la bicicletta che avevo depositato a LinChwo.

Vista la situazione poco lieta, il buon vescovo pensò di accorciare la visita, e stette con noi soltanto quattro giorni. Volle però vedere oltre che TungPi, VukonT'au, CiKon e HaLiuT'on; e gradì pure molto una breve recita preparata dai bambini dell'asilo delle suore.

Al quinto giorno, lo potei accompagnare di nuovo a LinChwo, dove si doveva fermare per alcuni giorni per visitare anche quel distretto.

Questa breve visita fu per me e per tutti i cari cristiani di grande incoraggiamento. Essa ci diede tanta energia per affrontare i pericoli contro la S. Fede che si prospettavano ora non molto lontani.

Capitolo 16° La morte della tigre

Prima di separarsi da noi, il Vescovo ci raccomandò di affidarsi completamente a Dio e alla Madonna Ausiliatrice, usando pure prudenza e gentilezza verso tutti; inoltre fece capire ai catechisti che li lasciava liberi, nel senso che se qualcuno non se la sentiva di continuare il lavoro missionario, che poteva essere più difficoltoso era libero di lasciarci e poter fare altri lavori.

Ad onor del vero, però, devo dire che nessuno si ritirò ed anzi tutti si mostrarono più zelanti nell'accudire meglio alla chiesa, alla scuola e al piccolo dispensario di medicine.

E fu allora che avvenne un fatto quasi inverosimile, che capitò non molto lontano dalla mia missione. Ora ve lo racconto come alcune persone di fiducia me lo hanno narrato.

Un giovane missionario sui 40 anni di età, piuttosto alto, muscoloso e forte, era uscito di sera, senza pensare che vi poteva essere qualche pericolo.

Successes che gli capitò di incontrare proprio una tigre, che stava cercando del cibo per i suoi tigrotti. Quando la tigre lo assalì, egli resistette il più possibile con violenti calci e pugni, finché cadde svenuto. La belva a questo punto gli azzannò il vestito sul petto, e lo mise a strascinare per portarlo ai suoi tigrotti come cibo. Proprio in quel mentre, il missionario che era rinvenuto, pian piano si era reso conto della tragica situazione per cui, con gli occhi socchiusi per simulare la morte, calcolò bene la posizione della testa della tigre. Allora lentamente e senza bruschi movimenti, riuscì a prendere la pistola dal fodero, che si era aperto ed approfittando dei rumori provocati dalla strisciamento, sempre con gli occhi socchiusi, mirò bene alla testa della tigre lasciando partire un colpo ben centrato alla testa dell'animale che cadde di colpo morta.

Finì a terra ma, per sicurezza, sparò ancora qualche altro colpo su quella testa, poi si mise a correre per ritornare alla residenza, dove appena giunto svenne dinanzi ai familiari accorsi.

Quando rinvenne poté narrare quella pericolosa avventura che per poco gli sarebbe costata la vita.

Capitolo 17°
La situazione peggiora

Andando in giro per le vie della nostra TungPi, per tenere il contatto con la gente, come mi aveva insegnato Mons. Canazei, e rivolgendo qualche parola alle persone, mi accorgevo che si era formato un certo malumore e molta inquietudine tra la popolazione quasi tutti erano preoccupati per i pericoli che potevano succedere.

Io cercavo di dire soltanto qualche buona parola e di non lasciarli nello scoraggiamento, ponendo fiducia nel Dio Onnipotente che, talora, permette il male, ma dal male sa trarre il bene per tutti.

Eravamo nel settembre del 1949. Per bisogni della Missione, dovetti andare a Lockchon, dove mi fermai per due giorni. Al ritorno per la via di PenSiek, tutti i passeggeri videro numerosi manifesti murali contrari al governo attuale ed osannati invece, al sicuro ed ottimo governo dei cosiddetti "liberatori della patria", cioè i comunisti. Più si andava avanti e peggio era.

Verso le ore 14, avevamo fatto metà del cammino, quando l'autista dovette fermarsi,

perché il primo ponte del fiume, che era in legno, era quasi tutto bruciato, per cui l'auto-carro non poteva oltrepassare. Inoltre, sulla sponda, un buon numero di persone attendevano il nostro mezzo per poter arrivare a PenSiek, dato che il loro autocarro che veniva da LinChwo, era fermo a circa due chilometri di distanza, ossia vicino al quarto ponte di legno anch'esso bruciato dalle truppe.

Mi armai di coraggio, mi sistemai la bicicletta e il pacco sulle spalle, poi mi misi ad attraversare a guado il fiume, con l'acqua che mi arrivava alla cintola.

di fronte a questa scelta, quasi tutti i passeggeri mi seguirono, pur sapendo che dovevano oltrepassare, oltre quello, altri tre punti così, essendo anche gli altri ponti bruciati.

Ci aiutammo a vicenda e, senza scoraggiarci, coprimmo quei due chilometri a piedi, tutti abbastanza bagnati. Giungendo in vista dell'altro autocarro che ci aspettava, vi fu tra tutti un grido di salvezza. Ci aiutammo a vicenda e in poco tempo riprendemmo il viaggio, per poter arrivare a LinChwo dopo le ore ventuno. Durante il viaggio, non smisi di pregare e di fare pregare tutti i passeggeri, cristiani o meno, il vero Dio che i pagani chiamano: "Il grande e potente Spirito dell'universo" (per i Cinesi "SeanTai").

Capitolo 18° Correvano tristi voci

Arrivavano brutte notizie dal Nord della Cina che era stata già occupata dal Nuovo Regime denominato "liberatore".

Chi poteva, invece, cercava di fuggire, e così fece qualche pastore protestante con la famiglia. Noi cercammo di farci coraggio e di tenere duro, tanto più che il Vescovo ci aveva esortato ad essere forti e ritengo che anche la S. Sede fosse di questo parere.

Così verso la fine di novembre del 1949, potei fare un incontro con tutto il personale del mio distretto, ed ognuno poté dire il suo punto di vista. Tutti furono del parere che si restasse nella propria chiesa o sottosezione, continuando il lavoro sia nella chiesa che nella scuola o nel dispensario; e che se fosse accaduto qualche inconveniente, il centro di TungPi dove il missionario si sarebbe rimasto, avrebbe dato le opportune direttive.

Ai primi di dicembre, sembrava che ci fosse calma e tranquillità, tanto che il vicario foraneo D. Calvi di LinChwo mi fece avvertire di andare a LinChwo, per la sera del 7 di-

cembre, per poter celebrare insieme l'indomani la festa della Madonna Immacolata, considerando che quella festa nei distretti di TungPi e YeongSan veniva celebrata nella domenica seguente alla data dell'otto dicembre.

Per questo motivo, nel pomeriggio andai ad informarmi nel posto di polizia e gendarmeria, se rimaneva tutto tranquillo e se potevo affrontare quel viaggio fino a LinChwo, senza pericolo e senza imprevisti. Avendo ricevuto risposta positiva, presi le poche cose necessarie, avvisai il catechista e le suore, e partii in bicicletta sicuro e tranquillo.

Ma ero appena arrivato a LinChwo, che si sentirono le prime notizie allarmanti. Prima di sera, i soldati comunisti erano entrati a TungPi e avevano preso prigioniero un gruppo di soldati. Un altro gruppo era riuscito a fuggire sulle montagne attorno. Un grosso gruppo di comunisti intanto, si era messo in marcia per raggiungere LinChwo, dove sarebbero arrivati quella stessa notte.

Così il nostro programma di celebrare la festa della Madonna e di fare il ritiro mensile svanì nel nulla. Il nostro pensiero fu subito quello di mettere al sicuro il SS.mo Sacramento e le altre cose sacre. Fu una brutta notte insomma e tutti e tre: D. Calvi, D. Si-

mone Leong ed io cercammo di mettere in salvo i nostri oggetti sacri.

Alle sei del mattino, avevamo già aperto la porta centrale della chiesa e ci eravamo messi da parte insieme, in attesa delle evenienze, e poiché io conoscevo la lingua parlata nel Nord, il Vicario foraneo mi fece mettere in mezzo, per potere rispondere subito agli invasori che erano del Nord, come poi costatammo.

Nell'attesa pregavamo col massimo fervore possibile.

Difatti alle sei e 45, arrivò il primo gruppo di soldati – i cosiddetti “liberatori” – con baionette in canna, facce sporche e vestiti sbrindellati e stracciati. Erano in tre file di sette uomini. Si piazzarono di fronte a noi, interrogandoci, e in lingua del Nord ed anche in inglese alquanto sbagliato. Chiedevano se c'erano soldati nascosti, armi ed altro contro i comunisti. Risposi subito che non c'era nulla di tutto quello e che potevano loro stessi vedere, girando per le aule e le stanze, che tenevamo aperte. Con un grido di “Uuscc...” – che significa imprecazione – se ne andarono per indagare, per la porta interna della chiesa.

Noi, per paura che venissero altri, non ci ritirammo, ed infatti alle otto arrivò un altro gruppo di 21 soldati, anch'essi sporchi e stracciati e più minacciosi degli altri. Fecero

più o meno le stesse domande; e noi cercammo di rispondere con cortesia e buone maniere, ma essi furono più scortesi e facendo un passo avanti quasi ci infilzavano con le baionette in canna, se noi non avessimo arretrato di un passo indietro. Anche loro andarono ad indagare, mentre noi restammo ancora lì come prima, atterriti e sgomenti.

Alle nove, arrivò un terzo gruppo che fu l'ultimo: il loro procedere fu uguale agli altri due di prima. Noi rimanemmo lì fino a mezzogiorno.

Dopo io stesso chiamai un conoscente vicino di casa per poter comprare un pò di riso e frutta da servire a pranzo, dato che tutto il personale della Missione era andato alle proprie case la sera precedente all'evento, per evitare pericoli più seri.

Capitolo 19°

Sistema di terrorizzare

Il loro sistema di conquista era di intimorire tutti: difatti, mentre entravano in paese – verso le 23 – sparavano colpi di pistola per tutte le vie, colpendo per terra e sui muri a striscio; e guai! se c'era qualcuno alla finestra, poiché, in tal caso, veniva colpito. Dopo qualche giorno si poté costatare che alcuni erano stati uccisi così perché si erano affacciati alle finestre.

La sparatoria durò fino alle sei dell'indomani; la nostra scuola fu occupata da loro per accogliere e per sistemare i prigionieri; la tennero per una settimana; e solo allora venne l'ordine di riaprire tutte le scuole.

Fu così che anch'io potei ritornare a TungPi, e non fui né fermato né molestato lungo la strada.

Con l'ordine di riaprire le scuole, anche noi, come mi disse il nostro "Didattico", ubbidimmo all'ordine; però vedevamo parecchie facce nuove nella cittadina di TungPi.

Non si andava male, ma si dovettero accettare due nuovi maestri, presentati da loro,

e così si fece buon viso e cattiva sorte.

I due nuovi insegnanti non mi diedero motivo di lamentela, nonostante svolgessero un pò di programma comunista. Gli studenti rimanevano, però nel nostro insegnamento tradizionale.

Ogni scuola approvata deve esibirsi nel teatro

Verso il 20 dicembre, la nostra scuola, come tutte le scuole approvate dal conquistatore, ricevettero un invito dal nuovo governo, con l'ordine di esibirsi nel gran teatro comunale con un numero teatrale, al primo gennaio 1950.

Tutti erano preoccupati; ma a me venne in mente di suggerire alle suore di ripetere un lavoro uguale a quello predisposto per il S. Natale, che ormai era prossimo. Mi fecero vedere alcuni numeri più semplici eseguiti dai più grandicelli; così vidi che uno era più adatto, non essendo né pro né contro, ragione per cui si varò quel numero, che contemplava danza e canto contemporaneamente.

Situazione attuale con i nuovi padroni

Mi piace far risaltare a chi legge che dovevo trattare con governanti contrari all'idea di Dio; ed allora si faceva di tutto per non urtare direttamente la loro suscettibilità senza

andare contro la nostra S. Religione. Per questo motivo feci dare un forte incremento ai nostri dispensari di medicina, da loro molto stimati, anche perché noi distribuivamo gratuitamente i medicinali, pur accettando libere, volontarie donazioni. Anche loro venivano da noi, specialmente per fare iniezioni endovenose.

In genere, la gente usava delle erbe per medicine e perciò sconoscevano l'uso delle iniezioni. Per questo tanti pazienti venivano pure dalle altre città, in quanto il nostro dispensario di TungPi aveva realmente una buona fama in tutta la zona.

Forse fu anche per questo che non subimmo atti di violenza; mentre non fu così in altre istituzioni come quella scuola protestante, dove obbligarono gli alunni a calpestare bruciare la bandiera dell'antico governo cinese.

Qualche tribolazione ci fu però anche da noi e fu:

"La registrazione generale".

Si comportavano così:

Venivano in due o tre militari e registravano numericamente tutto quello che vi era in ogni stanza, vale a dire armadi, banchi, sedie, quadri appesi alle pareti e tutto il resto, includendo anche le medicine. Scrivevano tutto in un'agenda, e poi ci facevano capire

che non si poteva alienare nulla senza il loro permesso.

Prestiti

Venivano a chiederci in prestito quaranta banchi ma poi non li restituivano più lo stesso avveniva per altri oggetti, come il mio violino, il mio grammofono, ed altro, medicine comprese.

Non riuscirono però a portarmi via la tromba perché l'aveva nascosta tra soffitto e tetto.

Anche la bicicletta mi fu portata via – dopo la metà del 1950 – con tale metodo del prestito da me chiamato: *“il sistema della ruberia legalizzata”*.

Devo affermare che alcune medicine me le lasciarono usare, specialmente se si trattava di loro amici; in tal caso io ne approfittavo con accortezza, per metterne da parte un poco, ad uso di altri poverelli e bisognosi.

Capitolo 20°
Esibizione di tutte le scuole

Il teatro comunale era all'aperto. Noi ci eravamo preparati nel miglior modo possibile, ma avendo sentito che il nostro "coro" era piuttosto debole, per sostenere la melodia, presi la tromba per accompagnare il canto. Nelle prove ciò piacque a tutti, ed allora me la portai, avvolta in stoffa per non farla vedere.

Quando venne il nostro turno, i nostri ragazzi salirono sul palco, mentre una suora accompagnava i canti dietro le quinte con un piccolo armonium.

Anch'io sostenni la melodia con la tromba emettendo suoni vibranti, per cui alcuni incaricati, sentendo quegli squilli, vennero dietro le quinte per vedere. Mi avvicinarono e si congratularono e, finito il numero della nostra scuola, vollero che suonassi ancora un pezzo "a solo" al centro del palco. Pensai per qualche istante e, finalmente, mi ricordai dell'inno italiano detto: "Marcia Reale", che si prestava ottimamente a fare parecchi squilli di tromba. Provai un poco dietro le quinte e visto che lo ricordavo

abbastanza bene, sebbene l'avessi eseguito quando ero studente di ginnasio e non avevo più suonato la cornetta, decisi di suonarlo.

Mi misi al centro del palco, come vollero i dirigenti, mi feci coraggio, e attaccai con franchezza e risolutezza, suonando con le sfumature gli squilli a tempo opportuno; e sebbene non posso dire che mi riuscì tutto molto bene, essi mi chiesero il bis. Li accontentai, ma quando mi domandarono anche il ter, io dovetti ricusare e scusarmi, perché avevo dato fondo ai miei polmoni che sentivo stanchi e affaticati.

Dopo alcuni giorni vennero ancora alla scuola per congratularsi e con i ragazzi e con me, augurandoci che, in avvenire, si potesse riascoltare il suono della luccicante tromba; ma questo non avvenne più, perché i loro capi-liberatori, alcuni mesi dopo, vennero a fare una nuova perquisizione nella residenza, sequestrando la cornetta insieme a tanti altri oggetti, adducendo a scusa che quelle cose appartenevano al popolo.

Un pò più di libertà

All'inizio dell'occupazione furono abbastanza duri con noi e con tutti, facendo, sovente, perquisizioni che talora duravano fino a mezzanotte, per cui bisognava lasciare la porta aperta fino a quell'ora.

Tutti dovevano essere in casa, perché se qualcuno mancava, portavano il capo di famiglia in prigione, finché non veniva chiarita la situazione.

Fino alla metà di febbraio 1950, non mi permisero di andare nelle altre chiese per celebrare la S. Messa domenicale. Dopo questa data, mi permisero qualche volta. Potevo usare ancora la bicicletta che poi, mi fu sequestrata dopo la metà dell'anno 1950.

Caduta dalla bicicletta

Dopo aver ricevuto dalla Madonna la grazia della vita, in occasione dell'assalto del bufalo inferocito, l'anno prima, come ho già narrato, ricevetti ancora una volta, nel primo venerdì del mese di marzo, la grazia della vita.

Il mio maggiordomo ed io ci alzammo alle quattro e andammo nella chiesa di WuKonT'au per i fedeli che, già avvertiti il giorno prima per telefono⁵ ci aspettavano per

⁵ Il telefono, in questi paesi di Missione, è l'unico mezzo di comunicazione: il telefono non è privato ma quello che appartiene al comune, e va a pile grandi, dato che qui manca la corrente elettrica; al centro c'è l'incaricato coi foglietti di carta pronti, segna tutta la telefonata, e manda uno dei giovani di servizio che sono tanto veloci ad andare, in bicicletta, all'indirizzo indicato, con la comunicazione già scritta, alla persona o famiglia interessata: si paga un certo canone fissato.

la devozione del 1° venerdì, che quì è molto sentito.

Finito il nostro dovere, partimmo subito per la chiesa di Cikon, dove eravamo attesi anche lì per la stessa ragione. Compiuta la cerimonia, s'erano però fatte le ore undici.

Dovetti ancora accudire alcuni malati che avevano bisogno di medicine e c'era appena il tempo di mangiare una tazza di riso. Subito dopo ci rimettemmo in viaggio per TungPi a piedi, dove si doveva celebrare la ricorrenza del primo venerdì del mese. Erano già passate ormai le ore tredici, e c'era un certo affollamento di fedeli. Confessai alla svelta e, subito dopo celebrata la S. Messa, un gruppo di uomini mi attendeva per le medicine, poiché le suore accudivano soltanto alle donne e bambini.

Accontentai tutti il più presto possibile, poi salii in bicicletta e mi misi in viaggio per LinChwo, dove, nella serata, peraltro, cominciava il ritiro mensile. Là, D. Simone Leong e D. Mario Calvi mi attendevano. Nonostante fossero le quindici e trenta, io mi misi in viaggio lo stesso, confidando nell'aiuto divino.

Avevo paura di arrivare tardi, anche perché dopo esser piovuto, la strada che saliva e che scendeva spesso a zig-zag, m'impediva pertanto di accelerare l'andatura. Mi te-

nevo su pregando e raccomandandomi al Signore e alla Madonna, per evitarmi i pericoli.

Ero già a più di due terzi del viaggio, in una discesa piena zeppa di ciottoloni, quando comparve un branco di bufali, che attraversavano la strada. Io, per evitare di essere inseguito, discesi dalla bicicletta e mi misi a camminare lentamente a piedi per non spaventarli. Quando mi accorsi che i bufali non facevano caso a me, mi rimisi in sella e ripresi a correre per quella strada in discesa, guardando di sottocchi quei bufali, ragion per cui non mi accorsi di un grosso ciottolo, sul quale finì la ruota davanti. L'urto fu violento tanto che fui scaraventato in mezzo ai sassi. Il manubrio si era girato completamente e io caddi sul manico del freno che mi penetrò sotto l'occhio sinistro strappandomi un pezzo di guancia sottostante che rimase penzoloni. Lì per lì svenni e non mi accorsi di niente.

Poco dopo, tre ragazzi del villaggio vicino, attraversando la strada, mi videro per terra insanguinato. Pensando che fossi morto, mi diedero un forte calcio ai piedi, quasi a conferma della mia fine. Fu allora che rinvenni, ma non sentivo alcun dolore. Uno di loro mi disse che avevo tanto sangue addosso e intanto mi aiutavano per alzarmi. Avevo metà della faccia sinistra penzolante; guardai con l'occhio destro il giubbotto im-

permeabile e vidi sangue per terra e sul giubbotto.

Quel calcio era stato la mia salvezza, altrimenti mi sarei dissanguato sulla via, dove sarei rimasto morto.

Quei ragazzi mi aiutarono ancora dandomi alcune foglie di tabacco – lì il tabacco non è monopolio di stato e si coltiva liberamente – e me lo fecero applicare sulla ferita che legarono bene con un fazzoletto ed uno sciarpone di cotone che, quasi sempre, portavo con me; sicché il sangue cessò di scorrere.

Sempre aiutato da loro che furono tanto gentili, raddrizzai alquanto un pò il manubrio della bicicletta e mi feci indicare dove fosse il villaggetto, al fine di chiedere almeno un pò di acqua e ripulirmi.

Promisi a quei ragazzi di dare una ricompensa, appena guarito, poiché in quel momento non avevo che pochi spicci in tasca. Dopo passai tante volte di lì, ma non mi riuscì di rintracciare quei ragazzi!

Che fossero stati Angeli?...

Trascinando la bicicletta, cominciai un pò a muovermi, ma proprio ora incominciavo a sentire il gran dolore provocato dall'orrenda ferita. Arrivai al villaggio dove ancora non c'erano cristiani e bussai ad una porta ma non comparve nessuno mentre il

sole ormai stava già tramontando. C'erano ancora circa otto chilometri per arrivare a LinChwo, ed io mi sentivo stanco e abbandonato.

Pregai più che potei il Signore e la Madonna, dicendo semplicemente: "Madre che tutto puoi, abbi pietà di me".

Bussai ad un'altra porta, ma non vollero aprirmi dicendo: "wowan, wowan", che vuol dire: "maledizione, causata da qualche tua mancanza" – così pensano loro! – Provai ad un'altra porta, ma tenevano i bastoni in mano, pronti a battermi, se mi fossi avvicinato. Anche loro gridarono "wowan, wowan"!...

Ero veramente disperato, perché non vedevo altre case, e ancora pregai la Madonna, col massimo fervore, che avesse pietà di me.

Seguii la strada che si incurvava e vidi una piccola capanna tutta fatta di bambù e di paglia – noi diremmo un gran pagliaio – e lì mi diressi con viva speranza. La porta era aperta. Vidi che c'era dentro una vecchietta che mi accolse, senza paura. Mi fece sedere, portò dell'acqua tiepida e mi aiutò a lavarmi la faccia insanguinata e il giubbotto, anch'esso insanguinato. Mi fasciai alla meglio la parte della faccia penzolante.

Ringraziai di cuore la benefattrice, con la promessa di portarle un'offerta appena possi-

bile – cosa che poi feci sebbene la vecchietta rifiutasse – (è da notare che non era ancora cristiana: però le buone persone sono sempre ovunque) e visto che l'oscurità cresceva ed io dovevo fare ancora alcuni chilometri per arrivare alla mèta, anche se c'era la luce della luna provai a cavalcare la bicicletta. Il manubrio non era tanto dritto, però teneva abbastanza bene; per cui lentamente, ma soprattutto con l'aiuto del buon Dio che sempre ci guarda e ci aiuta, potei arrivare a casa verso le venti e trenta; e mi sembrò di arrivare in fretta. I cosiddetti "liberatori", che avevano già occupato la nostra scuola, vedendo la mia lunga veste cinese, senza parole, mi lasciarono entrare, senza accorgersi del mio stato alquanto penoso.

C'erano i due confratelli, che presi dall'ansia, mi aspettavano. Erano D. Mario Calvi e D. Simone Leong, cinese.

D. Simone Leong mi aiutò volentieri, alla fioca luce di un lume a petrolio, a pulire la grande ferita. La faccia mi era terribilmente gonfiata per cui la bocca si apriva con difficoltà tanto da non potere neppure assumere un sorso di te o acqua. Con le poche medicine che avevamo, disinfettammo il meglio possibile tutta la parte interessata ed aggiustavamo al suo posto esatto quella metà di mascella penzolante.

Per disinfettare e pulire la ferita in cui era entrata sabbia, fili di paglia e pietrisco e che bruciava tanto ma proprio tanto, impiegammo quasi due ore e cioè fino alle ore 23. Non avevo preso cibo, ma cercai di riposare, sdraiandomi sul letto. Il dolore divenne più forte e insopportabile, per cui mi misi seduto, sulla sedia a braccioli di bambù dove stetti meglio.

Passarono così 15 giorni, aiutandomi con le medicazioni quotidiane preparate da noi. Bevevo solo un pò di tè o brodo, finché la faccia cominciò a sgonfiare e fu a quel punto che potei aprire un pò di più la bocca.

In quel periodo venne a vedermi anche il Dr. Bladshow e si complimentò dicendo "Prosit! Prosit!".

Sentivo che la ferita andava guarendo in fretta, grazie alle cure attente dei confratelli per cui mi decisi di tornare per due giorni a TungPi, dove ero atteso dai fedeli che ogni giorno avevano pregato e pregavano la Madonna SS.ma per la mia guarigione; anche D. Calvi, nostro Vicario foraneo, decise di farmi compagnia.

Arrivati a TungPi, ci fu gran festa tra i fedeli e le buone persone che ci attendevano; e tutti consideravano questo avvenimento come un vero miracolo di Dio, operato per la

intercessione della Madonna, che loro avevano tanto pregato ogni giorno. Tutti andavano in chiesa per ringraziare la bontà di Dio Onnipotente e il sacro Cuore della Madonna che si dimostrò nostra vera Madre misericordiosa e davanti a cui non esiste la parola "impossibile": per più di un'ora rimanemmo in chiesa a ringraziare.

Capitolo 21° Lezioni serali

Vista la situazione, ritenni opportuno di dare una maggiore istruzione religiosa ai giovani, per tenerli più vicini e più coraggiosi nella vita spirituale, per potere combattere il nemico affondato nel materialismo. Per non dare troppo nell'occhio, avevo fissato un orario particolare per chi voleva partecipare, alle ore venti c'era un'ora di canto e musica, dalle 21 alle 22 invece, c'era la lezione di Religione, con particolari accorgimenti all'attuale situazione politica.

Devo affermare che vi fu un gran numero di fedeli, specialmente giovani, che faceva tante domande sulla situazione che si prospettava sotto i "liberatori".

Continuai questo sistema con coraggio, vedendo la partecipazione attiva dei giovani che, poi del resto, erano stati i veri suggeritori.

Imprevisto

Accadde che una sera, dopo le preghiere, in cui partecipavano molti fedeli, alle 19, un

gruppo delle cosiddette "guardie rosse", entrò nel cortile (ricordo che le porte si dovevano tenere aperte fino alla mezzanotte), avvicinandosi alle finestre⁶ della chiesa. Avevano guardato dentro mentre rivolgevo una fervida esortazione ai fedeli partecipanti, ciò che noi chiamiamo la "buona notte".

Appena mi accorsi degli intrusi, terminai di parlare e lasciai liberi i fedeli di andare a casa. Io mi ero fermato per dire il Compieta e cioè l'ultima parte del Breviario sempre al fioco lumicino a petrolio, quando vidi davanti a me quattro di quei giovinastri col mitra puntato e circondato dalla ciurmaglia a intimarmi di seguirli alla gendarmeria, accusandomi di aver parlato male di loro, mentre io avevo detto soltanto: "ma qui tutti entrano". Mio malgrado, dovetti seguirli e, poi in gendarmeria, feci del mio meglio per difendere la mia giusta causa e quella dei miei fedeli.

Dovetti però rimanere lì, senza neppure potermi sedere, fino alle ore 22, fino a quando quel capo accusatore, ormai stanco, se ne andò, lasciandomi nelle mani del capo gendarmeria, che mi conosceva, poiché era venuto alcune volte nel nostro dispensario

⁶ Qui le finestre della chiesa sono basse per la necessaria ventilazione.

per fare delle iniezioni.

Egli mi disse di tornare a casa, poiché non c'era nulla di consistente. Rientrai a casa dove alcuni fedeli ancora mi attendevano, pazientemente.

I trattamenti dei "liberatori"

All'inizio dell'invasione ci fu molta durezza. Subito fu dato l'ordine di consegnare tutto l'oro e l'argento in cambio delle monete di carta, quasi senza valore. Ci fu sequestrato tutto il kuk (riso non pulato) ed anche il cavallo, che da poco tempo mi era stato donato dai fedeli, perché –asserivano – apparteneva al popolo.

Ognuno dovette rifare la tessera nuova, appartenere ai cosiddetti "gruppi di dieci persone", firmando e dando l'impronta digitale. Si dovette dichiarare il mestiere personale, ed io dovetti iscrivermi nel mestiere di venditore di medicine, perché il mio lavoro di "Sacerdote" non era accettato e riconosciuto.

Usando un pò di tempo disponibile, avevo fatto mettere al sicuro quasi tutto il materiale prezioso della chiesa. Mi aiutò in ciò un bravo giovane spazzino che era stato messo a capo di un gruppo di persone. I capi-gruppo venivano scelti dai "liberatori". Devo aggiungere che un altro spazzino, già capofamiglia, mi difese tanto dinanzi ai gruppi

“liberatori”, che avrebbero voluto farmi pagare in una volta, la tassa equivalente a cinquanta sacchi di riso, perché, avendo le scarpe di cuoio, mi dicevano ricco, dato che là tutti portavano scarpe di paglia o di pezza.

Venni a sapere che c'era stata una vivace discussione sul mio caso in quei loro incontri di gruppo, cui fortunatamente partecipava questo capofamiglia. Egli rivelò le tante guarigioni gratuite operate nel nostro dispensario, e citò il caso del suo bambino di cinque anni che non cresceva ed anzi invecchiava come un vero vecchietto con rughe sulla faccia.

Io, per quel caso, ero andato, perdendo una settimana del mio tempo, a trovare la medicina giusta per lui ad Hong Kong. Per la Somma Bontà del Signore la medicina ebbe un'ottimo effetto: sparirono le rughe e il bambino riprese a crescere in buona salute. Il nostro dispensario si era così acquistata un'ottima fama nella cittadina di TungPi e dintorni.

Fu questo argomento a convincere i capi a non farmi pagare la gravosa tassa. Questo inoltre aumentò di più la fama del dispensario cattolico; anche presso i cosiddetti “liberatori”.

Aumentano i gravami e le tasse

Ormai, di giorno in giorno, aumentavano tasse e maltrattamenti nei confronti di quelli che erano un pò più abbienti. Giovinastri assoldati, appoggiati dai soldati armati, in qualsiasi ora, entravano nelle case, facendo aprire i cassetti e portavano via tutto l'oro e l'argento che trovavano e che lì per lì, consegnavano a un capo incaricato.

Se qualcuno si rifiutava di aprire i cassetti, c'era pronta la tortura con ferri roventi sul petto del nolente. Così essi ottenevano tutto quello che volevano dai perseguitati. Con tale sistema riuscirono a sapere che un tale aveva nascosto una cesta di "TaiYeong" – che era la moneta locale in argento – in un laghetto fangoso. Con la tortura dei ferri roventi, lo obbligarono a tirar fuori quei suoi TaiYeong d'argento per consegnarli ai nuovi padroni.

Questo stato di orrore durò poco più di due mesi. Alcuni cattolici erano stati messi in carcere, e tra essi i due presidenti di Azione Cattolica maschile e femminile, nonché al-

cune famiglie con la solita scusa, infondata, di appartenere a organizzazioni contrarie al nuovo regime. Anch'io per un dato periodo, dovetti restare in casa, senza poter uscire senza permesso, eccetto qualche caso, quale il praticare iniezioni a quelli del loro staff, loro capi, o per casi gravi di poveri malati; tuttavia l'uso delle medicine era sempre controllato da loro.

Fu in tale periodo che avvennero alcuni casi eroici di alcuni Cristiani.

Ne cito qualcuno che ricordo:

1) Una suora di YenTak, accompagnata da una signora, dovette recare, a piedi il S. Viatico, chiuso in una scatola di fiammiferi – per non fare sospettare le guardie delle strade che erano molto numerose, in questo periodo, – ad una consorella che era lontana oltre 25 chilometri.

2) Una bambina di sei anni, che quasi ogni giorno portava la S. Comunione in prigione, alla mamma che era presidente dell'Azione Cattolica Femminile. I soldati la lasciavano passare, e talora essa sapeva fingere, usando anche il pianto per ottenere il suo scopo. Se il soldato voleva la scatola, la bambina si girava, facendo segno di aspettare, assumeva la S. Particola e dava poi al soldato la scatola vuota, come la mamma le aveva insegnato di fare.

Capitolo 24°

Un mezzo paradiso?

In un successivo periodo, sembrò a tutti di trovarsi quasi felici e contenti. Tutte le prigioni si svuotarono, comprese le pagode e le parecchie scuole usate come carcere.

I prigionieri venivano rilasciati. Anche nei nostri dispensari c'era maggiore libertà e, a volte, ci procuravano tante medicine che prima mancavano, e tutto gratuitamente; ci portavano persino medicine americane, che noi non avevamo. La gente sembrava più contenta e allegra e manifestava maggiore apertura di cuore; ci sembrava di essere in un mezzo paradiso: e taluni pensavano di trovarsi meglio adesso che non sotto l'antico governo democratico.

Tanti passavano la voce che si stesse meglio di prima. Anch'io certo mi meravigliavo, poiché mi avevano dato piena libertà, e potevo andare fino a LinChwo e nelle altre varie chiese del mio distretto missionario.

Mi venne di pensare che tutto ciò fosse stato fatto ad arte e nel senso che così facendo riuscivano a sapere tanti segreti che, vice-

versa, non avrebbero potuto sapere.

Ma era appena passato il giugno del 1950, che le cose mutarono: di nuovo si riferero le famose registrazioni di ogni oggetto, con precisione rigorosa di non toccare nulla, e così anche la bicicletta mi fu sequestrata e non la vidi pù, poiché dicevano, a scusa, che era roba del popolo.

Le carceri si ripopolarono di nuovo di condannati e siccome non bastavano, riempirono pure tutte le pagode e la metà delle scuole.

Fu proprio allora che si potè far partire D. Calvi, che era malato, prima per Hong-Kong, da dove potè poi ritornare in Italia, per potersi curare meglio.

Don Simone Leong ed io fummo obbligati ad abitare assieme in LinChwo, a domicilio coatto; sicché, con sommo rincrescimento, dovetti lasciare il mio distretto di TungPi.

Debbo dire però che le suore e i catechisti fecero il possibile, finché riuscirono, per vigilare e tenere uniti i cristiani delle varie chiese e fino a quando i locali vennero invasi dai militari, che li usavano per garage o stalle per i loro cavalli.

Già prima, noi avevamo ritirato il SS. Sacramento e tutti gli oggetti preziosi, affidando queste cose sacre a dei buoni cristiani più fidati.

Capitolo 25° Le fucilazioni

Nel dicembre del 1950, tutte le prigioni e le pagode erano piene di condannati e prigionieri; mentre che i "liberatori" facevano grande propaganda sulle cosiddette tre indipendenze, che noi potremo chiamare tre autarchie:

1) essere bastevoli a sé stessi riguardo al cibo: "*ci yeong*"

2) essere bastevoli a sé stessi per la difesa della patria: "*c cci*"

3) essere bastevoli a sé stessi con la propria religione patriottica: "*ci ccin*"

Per la terza condizione, tutti dipendevano dal ministro dei "culti", ragione per cui non si poteva avere nessun legame, con altri capi religione all'estero; ciò che, per i Cattolici, equivaleva di doversi separare dal Sommo Pontefice Romano.

E per questo motivo, tutti i nostri confratelli cinesi furono messi in carcere e soffrirono decine e decine di anni di prigione, come di recente appresi riguardo al caro con-

fratello D. Francesco Wong, morto in quest'anno, dopo 29 anni di carcere e di lavori forzati.

Si deve dire che sono questi i veri Martiri ed i veri Confessori della Fede, che ben meritano una gran corona di gloria in eterno.

Continuando la nostra narrazione, ripetiamo che, già nel dicembre del 1950, tutte le prigioni e le pagode erano piene di condannati; ma i capi facevano capire che in breve tempo tutti sarebbero stati liberati e che tutti i luoghi di pena si sarebbero vuotati.

Così molta gente pensava che sarebbero venuti tempi migliori, però io ne dubitavo; intanto D. Simone Leong ed io, che eravamo assieme, oltre a compiere i nostri doveri religiosi, passavamo il tempo, fabbricando statuette in creta della Madonna e dei Santi, che meglio ricordavamo; in tal modo quando capitava qualche "buon" vigilante, potevamo comprare un pò di cibo e altre cose necessarie anche per continuare a fabbricare le statuette.

Il caro D. Simone pensava sempre di poter riavere la libertà e ci aveva tentato parecchie volte, ma non gli era riuscito di evadere. Pare che avesse anche cambiato e alterato il suo nome usando persino un mio vestito cinese.

Una notte piena di nebbia e con scarsa luce di luna, riuscì a scappare verso il Nord,

perché era veramente molto perseguitato.

D. Simone Leong era riuscito nella sua fuga, ma poi si seppe che era stato ripreso, e che messo ai lavori forzati, era morto dopo pochi mesi.

Sicché ora ero rimasto solo ma, da quel periodo in poi non mi scoraggiai mai pensando che sempre c'è Dio che assiste e ci dà la Sua Provvidenza in ogni momento della nostra vita.

Penso che il caro D. Simone Leong sarà di certo tra i grandi Martiri del Signore, perché lavorò tanto per le vocazioni. Da parte mia, ricevetti tanti bei esempi di puntualità negli atti religiosi di ogni giorno, quali la meditazione, la lettura spirituale e la S. Messa. Lo stesso devo dire per il ritiro mensile e per altro.

Trascorsi 15 giorni da questo fatto, il capo dei vigilanti – già avevano occupato quasi la metà della nostra scuola di LinChwo – venne per farmi un breve colloquio, ed alla fine mi lasciò più libero: potevo andare in chiesa, nella residenza e nel cortile: ed una volta mi permisero di andare a TungPi, usando il loro autocarro e, ovviamente pagando il biglietto.

Finì per convincermi che avrebbero aperto anche le prigioni e che tutti sarebbero stati infine liberati!...

Senonché nel febbraio del 1951, si aprì il mese delle grandi fucilazioni in tutta la Cina.

Purtroppo fui ingannato dai fatti: le vicende furono proprio opposte al modo di pensare. Anche la gente del popolo rimase del tutto esterrefatta per quel che successe.

In LinChwo, più o meno ne fucilarono 100 (cento) al giorno: a cominciare dal 1 febbraio 1951, alle ore 15 i condannati li facevano passare proprio davanti alla nostra residenza. Da lontano si sentiva il suono delle trombe con tonalità alta e poi con l'ottava bassa corrispondente, alternata con colpi appaiati e lugubri dei tamburi, e lungo la strada che portava al luogo della fucilazione che distava circa 400 metri dalla nostra residenza. Un panorama quanto mai lugubre e tristissimo.

Già un'ora prima, nessuno osava passare per quella strada; le trombe e i tamburi aprivano quella lugubre sfilata.

I poveri condannati erano disposti in fila per uno, con un certo spazio tra di loro. Andavano con le mani e i piedi legati con catene, spinti da due soldati che li tenevano per il collo con una mano. Nell'altra impugnavano la pistola. Non stetti a guardare a lungo perché oppresso dalla pena. Mi ritirai per salire sul campanile, alto 45 metri, da dove c'era un più ampio panorama e da dove ve-

nivano disposti in un grande cerchio e costretti ad inginocchiarsi con la faccia rivolta all'interno. Al segno di un forte fischio del capo, il soldato che stava dietro sparava un colpo alla testa e subito dopo un altro colpo alla schiena, ma se qualcuno per terra si muoveva ancora gli venivano sparati altri colpi alla testa, finché non restava immobile.

Fu così, ogni giorno per tutto il mese di febbraio 1951, sia in LinChwo che in tutte le città della Cina. Talora era prescritto che ogni gruppo familiare dovesse mandare un rappresentante a vedere la fucilazione. Noi mandavamo il cuoco.

Capitolo 26° Giovani coraggiosi

Sbirciando sempre tra le doghe delle persiane, vidi tra i condannati alcuni ragazzi e ragazze molto giovani dell'età di 17 anni. Mi capitò una volta di vedere un povero soldato appartenente all'antico governo, portato penzoloni con un bambù, perché privo delle gambe perdute in una precedente battaglia, sul luogo del supplizio.

Di fronte a quella scena molto pietosa mi ritrassi e non volli più guardare. Soffrivo tanto da patire la pelle d'oca, e pensavo che l'indomani sarebbero potuti venire per fucilarmi insieme agli altri condannati.

Le fucilazioni continuarono per tutto il mese senza cessare, ed alla fine del mese di quel maledetto febbraio, si diceva che erano state fucilate più di 65 milioni di persone.

Firmare la pace

Verso la metà di aprile 1951, i nuovi "padroni" collocarono un tavolo ad ogni crocchio delle strade, per "firmare la pace".

Ogni passante veniva chiamato da alcuni che stavano là seduti, per firmare su di una specie di agenda la sua adesione al documento che aveva per titolo: *"Tutti vogliono firmare per la pace in Cina e in tutto il mondo"*.

L'iniziativa era – a mio avviso – unilaterale e ingannevole, per cui io non opposi mai la mia firma. Quando passavo, essi mi chiamavano per firmare, ma io adducevo delle scuse: o la fretta che potevo avere, oppure le visite urgenti di malati gravi. Talvolta dicevo che avevo firmato in TungPi, usando la restrizione mentale, così che mai diedi loro la mia firma né in LinChwo né in TungPi.

Cessate le fucilazioni, fu data un pò più di libertà. Potevo andare a TungPi, sempre con il loro autocarro di servizio e pagando, come ho già detto, il prezzo del biglietto che aumentava sempre di più. Per il bene delle anime e per dare più coraggio ai cari fedeli, io facevo questi viaggi volentieri, ma andavo per una sicura testimonianza in caso di bisogno, insieme ad una persona o ad un catechista.

Capitolo 27°
Lettera consolante

Andavamo talora col catechista a fare qualche visita in varie località e cittadine vicine, dove non ero mai entrato; e, in genere, la gente si mostrava ben educata e rispettosa, sebbene non avessero visto mai un europeo.

In una di queste cittadine mi accorsi però che troppa gente ci seguiva, mentre si cominciava a sentire un suono speciale emesso da un corno di bufalo. Io non lo capivo, ma il catechista capì tutto dalle modulazioni e mi fece allungare il passo, in modo da farcela ad uscire in fretta dalla porta Sud che era la più vicina ed ancora aperta. Passato il pericolo, mi disse che quel suono voleva significare che c'era: "Nemico che viene contro di noi. Acchiappatelo, acchiappatelo!".

L'avevamo scampata con l'aiuto di Dio!

Durante quel periodo le lettere che arrivavano da Hong Kong erano molto rare e tanto più rare quelle dall'Italia e da casa.

Me ne arrivò una che mi consolò tanto perché mi parlava di uno dei miei primi catechisti. Per maggiore fortuna quella lettera

mi giunse ancora chiusa e senza l'ispezione della censura, che era obbligatoria. In breve e con parole a doppio senso egli narrava le sofferenze e la forte costanza nel bene dei cari cristiani del Nord, e inoltre la sua evasione, essendo potuto arrivare a Hong-Kong.

In quell'isola era stato condannato ai lavori pesanti che non riusciva però a sopportare. Aveva scritto domande al capo di quella spietata polizia, ogni mese, ma non aveva ricevuto mai risposta.

Finalmente gli risposero dandogli il permesso di potere esercitare il suo mestiere che era quello di falegname, però presso una compagnia fedele al nuovo regime e in un angolo dell'isola di Lappa, dove doveva costruire il massimo numero di cassette al giorno per quella compagnia.

Per alcuni mesi, egli riuscì ad accontentarli, ma poi, la stanchezza ebbe il sopravvento anche perché era sempre solo, ragione per cui non poteva riuscire a fare quel numero ormai fissato di cassette. Allora veniva preso a staffilate. Gli venne la tentazione di fuggire, ma i confini erano tutti ben vigilati da cani lupo, eccetto un lato dove vi era uno strapiombo di oltre quaranta metri, che finiva, sotto, sul fiume.

Essendo un ottimo nuotatore, cosa di cui non aveva mai parlato a nessuno, tentò

la fuga proprio da quel lato, approfittando anche di una notte di nebbia, nella quale non c'era molta vigilanza. Lanciò giù prima alcune fascine di legna secca e ben legata, e poi, dopo essersi raccomandata l'anima a Dio Onnipotente, si lanciò giù. Grazie a Dio, il colpo ebbe buon fine, ed egli poté raggiungere un fascio di quella legna, in modo da potersi riposare.

Nuotò per quasi un chilometro per arrivare alla parte opposta, appartenente alla Repubblica democratica del Portogallo.

Lì, aiutato da tanta buona gente poté anche prestare servizio di evangelizzazione.

Mi poté comunicare in una sua lettera che quel che era successo aveva il sapore di un miracolo e lodava e ringraziava la somma "Misericordia di Dio".

Capitolo 28° Un pò più di calma

Mi fu permesso di poter stare in TungPi, e mi sembrò che ci fosse più calma. Si celebravano regolarmente le Sante Mese e tutte le altre cerimonie, sebbene vi fossero in fondo alla chiesa e nello spiazzale antistante alcuni soldati armati che vigilavano – come dicevano loro – per mantenere l'ordine.

Dapprima, i fedeli sembravano paurosi, ma poi si assuefecero e non badavano più ai soldati. Il missionario faceva al completo il suo dovere senza soggezione, sia nelle cerimonie che nell'amministrazione dei Santi Sacramenti.

Si era già arrivati alla Settimana Santa, e a me venne spontaneo di celebrare, con più fervore e raccoglimento, le funzioni del Giovedì, Venerdì e Sabato santo, che sono cerimonie che fanno commuovere. Gli stessi soldati di piantone mi sembravano più composti, poiché cercavo, di tanto in tanto, di dare qualche piccola spiegazione in lingua cinese. Preciso che, allora, tutte le cerimonie sacre erano svolte in lingua latina.

La funzione relativa al Venerdì Santo è di somma tristezza e di dolore perché sofferti da Nostro Signore.

Tra i vari punti che colpiscono, non possiamo tralasciare di sottolineare il lamento di Gesù: "Popolo mio, che male ti ho fatto? o in quale occasione ti contristai? Dammi una chiara risposta?".

E ancora di seguito, gli altri lamenti, detti "improperii", in cui Gesù enumera tutti i benefici, fatti al suo popolo eletto, mentre lo stesso popolo, in ricompensa, non corrispose affatto a tutti quei grandi benefici e predilezioni.

Quel popolo, invece, commise il più grande orrendo delitto e cioè crocifisse il Figlio del suo Dio. Mi viene spontaneo, ora per allora, di augurare che ciò non accada né a me, né a tutti quelli che leggeranno questo mio piccolo diario! Che non sia più così! La nostra vita sia di consolazione a Dio, in questa terra e in Cielo, vero ed unico fine da raggiungere. Se non andiamo in Cielo, non abbiamo concluso niente! A che giovano infatti le ricchezze, gli onori e la potenza in questo mondo, se non conseguiamo il nostro vero ed unico fine? Se non ci siamo fatti santamente furbi a guadagnarci, con molti meriti, uno dei primi posti del Cielo?

Se non sappiamo adoperare bene la vita

per quel fine, che è Dio Onnipotente, non abbiamo fatto niente. Le nostre azioni siano degne di ogni seguace di Gesù Cristo, che rimane il nostro esempio e il nostro modello in tutte le circostanze della vita.

Sabato Santo

Le Cerimonie del Sabato Santo furono celebrate alle ore 18, perché in quella situazione, non erano permessi assembramenti nell'oscurità.

Nel Sabato Santo, la Chiesa invita i fedeli ad essere allegri col canto dell'*Exultet*, e noi lo fummo, sebbene in fondo alla chiesa vi fossero i "vigilanti armati".

A tal proposito, non voglio dimenticare di ricordare la gioia e il piacere che provai nel sentire, la prima volta, la bella preghiera del "Regina Coeli", in lingua cinese, perché sembra un bello e melodioso canto che innalza l'animo, rende allegri per la "Resurrezione di Gesù".

Durante le Funzioni vennero pure battezzati due giovani sui sedici anni, parenti di quel padre di famiglia che faceva lo spazzino e che – vi ricordo – aveva quel figlioletto che non cresceva, guarito poi nel nostro dispensario.

Uscendo per andare a vedere ed incoraggiare qualche malato, dovetti ascoltare

certi canti, portati dai nuovi padroni e che non avevo mai sentito prima, in nessun luogo della Cina.

Un canto diceva così: "mou papà mou mamà, tan tan iu kouk kà - e cioè: "non voglio né padre né madre, ma soltanto la patria! -.

Altri canti erano simili a quello.

Mi domando ancora: "Come si può salvare la società umana inculcando tali idee?".

Capitolo 29°

Conversione di MakKamYin e Famiglia

Tutte quelle e belle cerimonie della Settimana Santa mi ricordano la conversione di tutta la famiglia "Mak". Il fatto successe parecchi anni prima, in Macau, dove ero responsabile di più di 300 ragazzi artigiani e dove insegnavo Italiano, S. Bibbia e Inglese.

Orbene il giovane MakKamYin, figlio di una famiglia benestante di Macau, già fin dalle scuole medie inferiori, si sentiva molto interessato dagli argomenti di Religione. Così volle acquistare subito la S. Bibbia che si mise a leggere con gran passione. Quando incontrava qualche difficoltà, c'era il buon Direttore che gli appianava ogni cosa.

Due volte di seguito, volle leggere la S. Bibbia e, nell'apprezzarla, sebbene fosse un semplice studente esterno, la fece conoscere anche ai suoi genitori.

Così anch'essi, stimando tanto quel sacro libro, vollero comprare un'altra copia per poterla più facilmente avere sotto mano.

All'arrivo della settimana Santa, quel caro giovane insistette presso i genitori per partecipare alle Sacre Cerimonie. Ebbe il permesso e partecipò con fervore a tutte le cerimonie, e fu tanta la sua convinzione che, alla fine, gli sembrò che Dio lo chiamasse alla S. Religione Cattolica. Fu così che senza tante discussioni, decise insieme al fratello minore, che talora lo accompagnava, di doversi fare cristiano.

Dovette però attendere più di sei mesi, per ottenere ancora il permesso dei genitori e per completare il corso di catecumenato che si richiedeva. Nel giorno del Battesimo tutta la sua famiglia volle partecipare alla Sacra Cerimonia, sebbene il padre non stesse tanto bene in salute.

La ferma convinzione del caro AaYin (ossia MakKamYin) spinse tutta la famiglia al Cattolicesimo e, in particolare, il fratello minore.

Passato qualche mese, la malattia del padre era peggiorata. Trattandosi di gente benestante, erano stati chiamati dottori specialisti anche da Hong-Kong, ma senza risultato. Nel frattempo, il nostro Direttore, aiutato anche da AaYin già cattolico zelante, poté convincerlo sulla verità e necessità della nostra S. Religione Cattolica, per cui gli venne spontaneo di chiedere il S. Battesimo. Sono con-

vinto che fu la grazia del Buon Dio a scendere su quella famiglia. Si deve notare, e lo dicono tutti i Santi, che in ogni opera di bene certamente è Dio che fornisce il più grande impulso e la più grande quantità di grazia, con cui l'effetto potrà essere conseguito; tuttavia occorre sempre la cooperazione umana, perché Dio ci lascia liberi in tutto. Noi siamo libere persone umane, per cui possiamo scegliere il bene oppure il male.

Solo così si possono capire e le malvagità e le ingiustizie che capitano attualmente, anche nelle guerre, dove vengono uccisi tanti bambini e tante povere donne inermi, senza motivo.

Se Dio dà a tutti la libera volontà, vuole che la usiamo rettamente, seguendo giustizia e verità, e cioè la buona coscienza, che ognuno possiede.

Per questo allora dobbiamo ricordarci che ogni essere umano deve rendere conto di tutte le sue azioni della vita dinanzi al tribunale di Dio, anche se è ateo.

Questo **Essere onnipotente e sovranaturale**, che tutto vede e tutto guida per il bene di tutto il genere umano, sarà il nostro giudice. Scusate, cari amici, se ho voluto fare questa breve digressione; l'ho fatto per farvi capire che ognuno di noi è responsabile delle sue azioni, su questa terra.

Per concludere, su questo argomento c'è una testimonianza molto chiara di S. Paolo Apostolo: "È stabilito che gli uomini muoiono una volta sola e che alla morte tenga dietro il *giudizio* (Eb. 9,27)". Un'altra testimonianza, che tanto piacque al caro MakKamYin e che tanto adoperò per convincere i suoi cari, è quella di S. Pietro: "Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. *In nessun altro c'è salvezza*; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" (Atti degli Apostoli 4, II-12).

Questa citazione fu tanto efficace da fornirgli franchezza e viva forza di convinzione, per cui sia la mamma che le due sorelle vollero pure il S. Battesimo, e così il fratello minore MakKeiKwon, che non solo ricevette il S. Battesimo ma volle diventare Missionario; per cui, conseguiti i vari titoli universitari, dopo lo studio accurato della S. Teologia, riuscì ad essere un ottimo Missionario. Oggi si trova come Missionario Salesiano in Hong-Kong, ed ha, al suo attivo, molti risultati di conversioni.

Fine gloriosa

Il caro MakKamYin era passato alla scuola secondaria Salesiana Yuet-Wah Col-

lege in Macau, ove accrebbe il suo zelo per la salvezza delle anime. Ivi fondò parecchi gruppi giovanili, sempre con lo scopo di portare anime alla salvezza eterna; e vi riuscì, come mi raccontarono molti suoi amici e compagni di studio. Tanti furono quelli che vollero seguire il suo esempio, convincendo, oltre sé stessi, anche le loro famiglie ad abbracciare la S. Religione Cattolica.

Un'anima fervente e zelante, piena di convinzioni spirituali può portare altre anime ai godimenti eterni, a decine, a centinaia, ed anche a migliaia. Se siamo zelanti e veramente convinti, seguiremo certamente il buon esempio di MakKkamYin, porteremo moltissime anime ai veri godimenti eterni del Cielo.

Così, il buon AaYin (MakKkamYin) seguiva i suoi studi, insieme a tanti amici ed ammiratori. Tanti li aiutava negli studi, tanti li toglieva dallo scoraggiamento, a tanti faceva lezioni a parte senza compenso; cioè tutti gli volevano bene. Non stava ozioso, e lì lavoro non gli mancava.

Si può capire quanto bene poté fare il buon MakKamYin col suo zelo e la vera Santità di vita: un vero apostolo.

Quando ormai era prossimo a completare i suoi studi in YuetWah College, il Buon Dio lo stimò maturo per il premio eterno in

Cielo e, purtroppo, per un cattivo male, egli chiuse i suoi giorni in questa vita e fu trapiantato in cielo, nel giardino del Signore.

Non potete immaginare il cordoglio e il dolore di tutti gli alunni che però non si scoraggiarono. Ognuno volle fare una donazione volontaria, per potere fabbricare un busto di bronzo a perpetua memoria di MakKamYin. Quel busto rimane lì e c'è ancora.

INDICE

Capitolo 1° - Viaggio a TungPi	Pag.	15
Capitolo 2° - La sede di TungPi	»	19
Capitolo 3° - Lotta con la Tigre	»	22
Capitolo 4° - Grande valore dei libri buoni	»	28
Capitolo 5° - Il mio riposo col serpente	»	31
Capitolo 6° - La bella cornetta	»	34
Capitolo 7° - La cittadinanza VuKonT'au	»	37
Capitolo 8° - La Chiesa "CiKon" e "HaLiuT'on	»	41
Capitolo 9° - La, fiesta del Dragone	»	45
Capitolo 10° - Convento di Bonzesse	»	52
Capitolo 11° - L'assalto del bufalo	»	57
Capitolo 12° - Dispensario medico	»	59
Capitolo 13° - Notizie spiacevoli e S. Pasqua del 1949	»	62
Capitolo 14° - 24 maggio - festa di M. SS. Ausiliatrice	»	69
Capitolo 15° - Notizie tristi e visita del Vescovo	»	73
Capitolo 16° - La morte della tigre	»	76
Capitolo 17° - La situazione peggiora	»	78
Capitolo 18° - Correivano tristi voci	»	80
Capitolo 19° - Sistema di terrorizzare	»	84
Capitolo 20° - Benedizione di tutte le scuole	»	88
Capitolo 21° - Lezioni serali	»	98
Capitolo 22° - I trattamenti dei "liberatori"	»	101
Capitolo 23° - Aumentano i gravami e le tasse	»	103
Capitolo 24° - Un mezzo paradiso	»	105
Capitolo 25° - Le fucilazioni	»	107
Capitolo 26° - Giovani coraggiosi	»	112
Capitolo 27° - Lettera consolante	»	114
Capitolo 28° - Un pò più di calma	»	117
Capitolo 29° - Conversione di MakKamY'in e Famiglia	»	121

*Se volete fare un'offerta alle Missioni,
vogliate usare il C/C N. 17627902 - intestato a:*

P. Buggea Salvatore
Via Libertà, 199 - 90143 Palermo.

Per la gloria di Dio e la salvezza di tutte le anime